

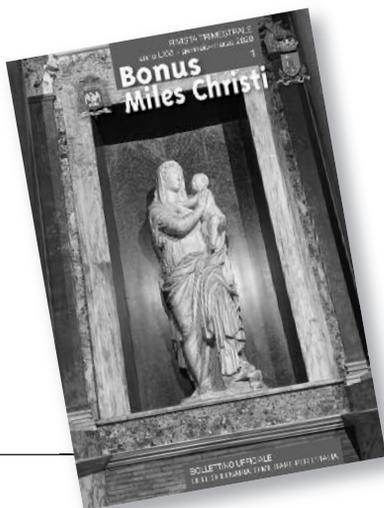
RIVISTA TRIMESTRALE
anno LXVI - gennaio-marzo 2020

Bonus Miles Christi

1



BOLLETTINO UFFICIALE
DELL'ORDINARIATO MILITARE PER L'ITALIA



Bonus Miles Christi (on line) Trimestrale fondato nel marzo 2011

Anno LXVI - 1 - GENNAIO-MARZO 2020

Proprietario ed Editore
 **MINISTERO
DELLA DIFESA**

Direttore Responsabile: S.E. Mons. Santo MARCIANÒ

Redazione: Antonio CAPANO (caporedattore) - Santo BATTAGLIA - Gianluca PEPE

Pubblicazione trimestrale a carattere professionale per i cappellani militari
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 72 del 16 marzo 2011

ORDINARIATO MILITARE PER L'ITALIA
Salita del Grillo, 37 - 00184 Roma - Tel. 066795100 - 066798963
www.ordinariatomilitare.chiesacattolica.it

Recapiti Rivista: Tel. 0647353189 - e.mail: ucs@ordinariato.it

Progetto grafico - impaginazione:
Tip.: Ist. Salesiano Pio XI - Via Umbertide, 11 - 00181 Roma - Tel. 067827819

In copertina:

Roma, Basilica di S. Maria ad Martyres - Pantheon

Madonna del Sasso - Tomba di Raffaello (Lorenzetto, 1520)

Editoriale

“Querida Amazonia” e i quattro sogni del Papa	3
---	---

Magistero di Papa Francesco

Omelia nella Messa della Solennità di Maria SS.ma Madre di Dio	7
Messaggio per la 54 ^a Giornata mondiale delle Comunicazioni sociali	11
Discorso alla Plenaria della Congregazione per la Dottrina della Fede	16
Omelia nella Messa per la festa della Presentazione del Signore	21
Messaggio all’apertura delle celebrazioni per i 150 anni di Roma Capitale	25
Messaggio per la XXXV Giornata mondiale della Gioventù 2020	29
Omelia nella Messa all’incontro “Mediterraneo frontiera di pace”	35
Discorso alla Plenaria della Pontificia Accademia per la Vita	39
Meditazione nel momento straordinario di preghiera in tempo di pandemia	43

Magistero dell’Arcivescovo

Omelia nella festa di San Sebastiano	49
Omelia nella Messa per l’anniversario di fondazione della Guardia Svizzera Pontificia	52
Meditazione all’incontro ecumenico di preghiera a Napoli	56
Omelia nella Messa in occasione della Giornata del malato	59
Omelia nella Messa in suffragio dei caduti della Brigata Osoppo	62
Omelia nella celebrazione per l’80° anniversario della 46 ^a Brigata aerea	65
Messaggio per l’emergenza epidemiologica da COVID 19	68
Preghiera nel tempo della pandemia	70
Omelia nella IV Domenica di Quaresima	71
Omelia nella V Domenica di Quaresima	74

Vita della nostra Chiesa

Atti della Curia

Trasferimenti e incarichi **79**

Agenda e Attività pastorali

Agenda pastorale gennaio - marzo 2020 **81**

Gli esercizi spirituali in Terra Santa **83**

La solidarietà del PASFA per gli orfani dei caduti Afgani **86**

Giubileo lauretano - La Vergine «pellegrina» a Lampedusa **87**

Assistenza spirituale alle Forze Armate **89**

Il contributo

Ad Orvieto, per il grave momento, esposto il Sacro Corporale **90**

Segnalazioni bibliografiche

Comunica il prossimo tuo **92**

“Querida Amazonia” e i quattro sogni del Papa

Lo scorso 12 febbraio, in sala stampa vaticana, è stata presentata l’attesa Esortazione apostolica “Querida Amazonia”.

Già nell’attacco il pontefice precisa l’indirizzo universale del suo scritto nonostante si prendano a tema argomenti che attengono quelle aree a noi lontane ma che riguardano il mondo intero. Difatti, precisa Francesco, “lo faccio, da una parte per aiutare a risvegliare l’affetto e la preoccupazione per questa terra che è anche “nostra” e invitarli ad ammirarla e a riconoscerla come un mistero sacro; dall’altra perché l’attenzione della chiesa alle problematiche di questo luogo ci obbliga a riprendere brevemente alcuni temi che non dovremmo dimenticare e che possono ispirare altre regioni della terra di fronte alle proprie sfide”.

Ed è per questo che secondo il papa “la predicazione deve incarnarsi, la spiritualità deve incarnarsi, le strutture della chiesa devono incarnarsi”. In tale ottica Bergoglio formula quattro grandi sogni: “Sogno un’Amazzonia che lotti per i diritti dei più poveri, dei popoli originari, degli ultimi, dove la loro voce sia ascoltata e la loro dignità sia promossa. Sogno un’Amazzonia che difenda la ricchezza culturale che la distingue, dove risplende in forme tanto varie la bellezza umana. Sogno



un'Amazzonia che custodisca gelosamente l'irresistibile bellezza naturale che l'adorna, la vita traboccante che riempie i suoi fiumi e le sue foreste. Sogno comunità cristiane capaci di impegnarsi e di incarnarsi in Amazzonia, fino al punto di donare alla Chiesa nuovi volti con tratti amazzonici”.

Sono questi gli snodi che vengono declinati in 41 pagine e 11 punti nell'ambito dei quali il papa inserisce pure versi di scrittori e poeti latinoamericani con i passaggi dei quali fa vivere ferite e contraddizioni di questo bioma, multinazionale, multietnico, multiculturale e multireligioso con tutte le sfide che rappresenta anche dal punto di vista ecclesiale.

Al netto delle sterili polemiche della vigilia, concentrate su pochi e ormai noti argomenti, l'auspicio è che ogni cristiano, e non solo, si accosti alla lettura, meditazione e approfondimento di una Esortazione nata e preparata da un sinodo apposito, ma che come è giusto che sia vede la luce nella magisteriale sintesi e conclusione illuminata del Vicario di Cristo.

Antonio Capano ■

Magistero di Papa Francesco



Omelia nella Messa della Solennità di Maria SS.ma Madre di Dio

Basilica Vaticana - 1 gennaio 2020

«Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna» (Gal 4,4). Nato da donna: così è venuto Gesù. Non è apparso nel mondo adulto ma, come ci ha detto il Vangelo, è stato «concepito nel grembo» (Lc 2,21): lì ha fatto sua la nostra umanità, giorno dopo giorno, mese dopo mese. Nel grembo di una donna Dio e l'umanità si sono uniti per non lasciarsi mai più: anche ora, in cielo, Gesù vive nella carne che ha preso nel grembo della madre. In Dio c'è la nostra carne umana!

Nel primo giorno dell'anno celebriamo queste nozze tra Dio e l'uomo, inaugurate nel grembo di una donna. In Dio ci sarà per sempre la nostra umanità e per sempre Maria sarà la Madre di Dio. È donna e madre, questo è l'essenziale. Da lei, donna, è sorta la salvezza e dunque non c'è salvezza senza la donna. Lì Dio si è unito a noi e, se vogliamo unirci a Lui, si passa per la stessa strada: per Maria, donna e madre. Perciò iniziamo l'anno nel segno della Madonna, donna che ha tessuto l'umanità di Dio. Se vogliamo tessere di umanità le trame dei nostri giorni, dobbiamo ripartire dalla donna.

Nato da donna. La rinascita dell'umanità è cominciata dalla donna. Le donne sono fonti di vita. Eppure sono continuamente offese, picchiate, violentate, indotte a prostituirsi e a sopprimere la vita che portano in grembo. Ogni violenza inferta alla



donna è una profanazione di Dio, nato da donna. Dal corpo di una donna è arrivata la salvezza per l'umanità: da come trattiamo il corpo della donna comprendiamo il nostro livello di umanità. Quante volte il corpo della donna viene sacrificato sugli altari profani della pubblicità, del guadagno, della pornografia, sfruttato come superficie da usare. Va liberato dal consumismo, va rispettato e onorato; è la carne più nobile del mondo, ha concepito e dato alla luce l'Amore che ci ha salvati! Oggi pure la maternità viene umiliata, perché l'unica crescita che interessa è quella economica. Ci sono madri, che rischiano viaggi impervi per cercare disperatamente di dare al frutto del grembo un futuro migliore e vengono giudicate numeri in esubero da persone che hanno la pancia piena, ma di cose, e il cuore vuoto di amore.

Nato da donna. Secondo il racconto della Bibbia, la donna giunge al culmine della creazione, come il riassunto dell'intero creato. Ella, infatti, racchiude in sé il fine del creato stesso: la generazione e la custodia della vita, la comunione con tutto, il prendersi cura di tutto. È quello che fa la Madonna nel Vangelo oggi. «Maria – dice il testo – custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore» (v. 19). Custodiva tutto: la gioia per la nascita di Gesù e la tristezza per l'ospitalità negata a Betlemme; l'amore di Giuseppe e lo stupore dei pastori; le promesse e le incertezze per il futuro. Tutto prendeva a cuore e nel suo cuore tutto metteva a posto, anche le avversità. Perché nel suo cuore sistemava ogni cosa con amore e affidava tutto a Dio.

Nel Vangelo questa azione di Maria ritorna una seconda volta: al termine della vita nascosta di Gesù si dice infatti che «sua madre custodiva tutte queste cose nel suo cuore» (v. 51). Questa ripetizione ci fa capire che custodire nel cuore non è un bel gesto che la Madonna faceva ogni tanto, ma la sua abitudine. È proprio della donna prendere a cuore la vita. La donna mostra che il senso del vivere non è continuare a produrre cose, ma prendere a cuore le cose che ci sono. Solo chi guarda col cuore vede bene, perché sa “vedere dentro”: la persona al di là dei suoi sbagli, il fratello oltre le sue fragilità, la speranza nelle difficoltà; vede Dio in tutto.

Mentre cominciamo il nuovo anno chiediamoci: “So guardare col cuore? So guardare col cuore le persone? Mi sta a cuore la gente con cui vivo, o le distruggo con le chiacchiere? E soprattutto, ho al centro del cuore il Signore? O altri valori, altri interessi, la mia promozione, le ricchezze, il potere?”. Solo se la vita ci sta a cuore sapremo prendercene cura e superare l'indifferenza che ci avvolge. Chiediamo questa grazia: di vivere l'anno col desiderio di prendere a cuore gli altri, di prenderci cura degli altri. E se vogliamo un mondo migliore, che sia casa di pace e non cortile di guerra, ci stia a cuore la dignità di ogni donna. Dalla donna è nato il Principe della pace. La donna è donatrice e mediatrice di pace e va pienamente associata ai processi decisionali. Perché quando le donne possono trasmettere i loro doni, il mondo si ritrova più unito e più in pace. Perciò, una conquista per la donna è una conquista per l'umanità intera.

Nato da donna. Gesù, appena nato, si è specchiato negli occhi di una donna, nel volto di sua madre. Da lei ha ricevuto le prime carezze, con lei ha scambiato i primi sorrisi. Con lei ha inaugurato la rivoluzione della tenerezza. La Chiesa, guardando Gesù bambino, è chiamata a continuarla. Anch'ella, infatti, come Maria,

è donna e madre, la Chiesa è donna e madre, e nella Madonna ritrova i suoi tratti distintivi. Vede lei, immacolata, e si sente chiamata a dire “no” al peccato e alla mondanità. Vede lei, feconda, e si sente chiamata ad annunciare il Signore, a generarlo nelle vite. Vede lei, madre, e si sente chiamata ad accogliere ogni uomo come un figlio.

Avvicinandosi a Maria la Chiesa si ritrova, ritrova il suo centro, ritrova la sua unità. Il nemico della natura umana, il diavolo, cerca invece di dividerla, mettendo in primo piano le differenze, le ideologie, i pensieri di parte e i partiti. Ma non capiamo la Chiesa se la guardiamo a partire dalle strutture, a partire dai programmi e dalle tendenze, dalle ideologie, dalle funzionalità: coglieremo qualcosa, ma non il cuore della Chiesa. Perché la Chiesa ha un cuore di madre. E noi figli invochiamo oggi la Madre di Dio, che ci riunisce come popolo credente. O Madre, genera in noi la speranza, porta a noi l'unità. Donna della salvezza, ti affidiamo quest'anno, custodiscilo nel tuo cuore. Ti acclamiamo: Santa Madre di Dio. Tutti insieme, per tre volte, acclamiamo la Signora, in piedi, la Madonna Santa Madre di Dio: [con l'assemblea] Santa Madre di Dio, Santa Madre di Dio, Santa Madre di Dio!

Franciscus ■

Messaggio per la 54^a Giornata mondiale delle Comunicazioni sociali

San Giovanni in Laterano - 24 gennaio 2020

“Perché tu possa raccontare e fissare nella memoria” (Es 10,2). La vita si fa storia.

Desidero dedicare il Messaggio di quest’anno al tema della narrazione, perché credo che per non smarrirci abbiamo bisogno di respirare la verità delle storie buone: storie che edificano, non che distruggano; storie che aiutino a ritrovare le radici e la forza per andare avanti insieme. Nella confusione delle voci e dei messaggi che ci circondano, abbiamo bisogno di una narrazione umana, che ci parli di noi e del bello che ci abita. Una narrazione che sappia guardare il mondo e gli eventi con tenerezza; che racconti il nostro essere parte di un tessuto vivo; che riveli l’intreccio dei fili coi quali siamo collegati gli uni agli altri.

1. Tessere storie

L’uomo è un essere narrante. Fin da piccoli abbiamo fame di storie come abbiamo fame di cibo. Che siano in forma di fiabe, di romanzi, di film, di canzoni, di notizie..., le storie influenzano la nostra vita, anche se non ne siamo consapevoli. Spesso decidiamo che cosa sia giusto o sbagliato in base ai personaggi e alle storie che abbiamo assimilato. I racconti ci segnano, plasmano le nostre convinzioni e i nostri comportamenti, possono aiutarci a capire e a dire chi siamo.



L'uomo non è solo l'unico essere che ha bisogno di abiti per coprire la propria vulnerabilità (cfr Gen 3,21), ma è anche l'unico che ha bisogno di raccontarsi, di "rivestirsi" di storie per custodire la propria vita. Non tessiamo solo abiti, ma anche racconti: infatti, la capacità umana di "tessere" conduce sia ai tessuti, sia ai testi. Le storie di ogni tempo hanno un "telai" comune: la struttura prevede degli "eroi", anche quotidiani, che per inseguire un sogno affrontano situazioni difficili, combattono il male sospinti da una forza che li rende coraggiosi, quella dell'amore. Immergendoci nelle storie, possiamo ritrovare motivazioni eroiche per affrontare le sfide della vita.

L'uomo è un essere narrante perché è un essere in divenire, che si scopre e si arricchisce nelle trame dei suoi giorni. Ma, fin dagli inizi, il nostro racconto è minacciato: nella storia serpeggia il male.

2. Non tutte le storie sono buone

«Se mangerai, diventerai come Dio» (cfr Gen 3,4): la tentazione del serpente inserisce nella trama della storia un nodo duro da sciogliere. «Se possederai, diventerai, raggiungerai...», sussurra ancora oggi chi si serve del cosiddetto storytelling per scopi strumentali. Quante storie ci narcotizzano, convincendoci che per essere felici abbiamo continuamente bisogno di avere, di possedere, di consumare. Quasi non ci accorgiamo di quanto diventiamo avidi di chiacchiere e di pettegolezzi, di quanta violenza e falsità consumiamo. Spesso sui telai della comunicazione, anziché racconti costruttivi, che sono un collante dei legami sociali e del tessuto culturale, si producono storie distruttive e provocatorie, che logorano e spezzano i fili fragili della convivenza. Mettendo insieme informazioni non verificate, ripetendo discorsi banali e falsamente persuasivi, colpendo con proclami di odio, non si tesse la storia umana, ma si spoglia l'uomo di dignità.

Ma mentre le storie usate a fini strumentali e di potere hanno vita breve, una buona storia è in grado di travalicare i confini dello spazio e del tempo. A distanza di secoli rimane attuale, perché nutre la vita.

In un'epoca in cui la falsificazione si rivela sempre più sofisticata, raggiungendo livelli esponenziali (il deepfake), abbiamo bisogno di sapienza per accogliere e creare racconti belli, veri e buoni. Abbiamo bisogno di coraggio per respingere quelli falsi e malvagi. Abbiamo bisogno di pazienza e discernimento per riscoprire storie che ci aiutino a non perdere il filo tra le tante lacerazioni dell'oggi; storie che riportino alla luce la verità di quel che siamo, anche nell'eroicità ignorata del quotidiano.

3. La Storia delle storie

La Sacra Scrittura è una Storia di storie. Quante vicende, popoli, persone ci presenta! Essa ci mostra fin dall'inizio un Dio che è creatore e nello stesso tempo narratore. Egli infatti pronuncia la sua Parola e le cose esistono (cfr Gen 1). Attraverso il suo narrare Dio chiama alla vita le cose e, al culmine, crea l'uomo e la donna come suoi liberi interlocutori, generatori di storia insieme a Lui. In un Salmo, la creatura racconta al Creatore: «Sei tu che hai formato i miei reni e mi hai tessuto nel seno

di mia madre. Io ti rendo grazie: hai fatto di me una meraviglia stupenda [...]. Non ti erano nascoste le mie ossa, quando venivo formato nel segreto, ricamato nelle profondità della terra» (139,13-15). Non siamo nati compiuti, ma abbiamo bisogno di essere costantemente “tessuti” e “ricamati”. La vita ci è stata donata come invito a continuare a tessere quella “meraviglia stupenda” che siamo.

In questo senso la Bibbia è la grande storia d’amore tra Dio e l’umanità. Al centro c’è Gesù: la sua storia porta a compimento l’amore di Dio per l’uomo e al tempo stesso la storia d’amore dell’uomo per Dio. L’uomo sarà così chiamato, di generazione in generazione, a raccontare e fissare nella memoria gli episodi più significativi di questa Storia di storie, quelli capaci di comunicare il senso di ciò che è accaduto.

Il titolo di questo Messaggio è tratto dal libro dell’Esodo, racconto biblico fondamentale che vede Dio intervenire nella storia del suo popolo. Infatti, quando i figli d’Israele schiavizzati gridano a Lui, Dio ascolta e si ricorda: «Dio si ricordò della sua alleanza con Abramo, Isacco e Giacobbe. Dio guardò la condizione degli Israeliti, Dio se ne diede pensiero» (Es 2,24-25). Dalla memoria di Dio scaturisce la liberazione dall’oppressione, che avviene attraverso segni e prodigi. È a questo punto che il Signore consegna a Mosè il senso di tutti questi segni: «perché tu possa raccontare e fissare nella memoria di tuo figlio e del figlio di tuo figlio i segni che ho compiuti: così saprete che io sono il Signore!» (Es 10,2). L’esperienza dell’Esodo ci insegna che la conoscenza di Dio si trasmette soprattutto raccontando, di generazione in generazione, come Egli continua a farsi presente. Il Dio della vita si comunica raccontando la vita.

Gesù stesso parlava di Dio non con discorsi astratti, ma con le parabole, brevi narrazioni, tratte dalla vita di tutti i giorni. Qui la vita si fa storia e poi, per l’ascoltatore, la storia si fa vita: quella narrazione entra nella vita di chi l’ascolta e la trasforma.

Anche i Vangeli, non a caso, sono dei racconti. Mentre ci informano su Gesù, ci “performano” a Gesù, ci conformano a Lui: il Vangelo chiede al lettore di partecipare alla stessa fede per condividere la stessa vita. Il Vangelo di Giovanni ci dice che il Narratore per eccellenza – il Verbo, la Parola – si è fatto narrazione: «Il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha raccontato» (Gv 1,18). Ho usato il termine “raccontato” perché l’originale *exeghésato* può essere tradotto sia “rivelato” sia “raccontato”. Dio si è personalmente intessuto nella nostra umanità, dandoci così un nuovo modo di tessere le nostre storie.

4. Una storia che si rinnova

La storia di Cristo non è un patrimonio del passato, è la nostra storia, sempre attuale. Essa ci mostra che Dio ha preso a cuore l’uomo, la nostra carne, la nostra storia, fino a farsi uomo, carne e storia. Ci dice pure che non esistono storie umane insignificanti o piccole. Dopo che Dio si è fatto storia, ogni storia umana è, in un certo senso, storia divina. Nella storia di ogni uomo il Padre rivede la storia del suo Figlio sceso in terra. Ogni storia umana ha una dignità insopprimibile. Perciò l’umanità merita racconti che siano alla sua altezza, a quell’altezza vertiginosa e affascinante alla quale Gesù l’ha elevata.

«Voi – scriveva San Paolo – siete una lettera di Cristo scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente, non su tavole di pietra, ma su tavole di cuori umani» (2 Cor 3,3). Lo Spirito Santo, l'amore di Dio, scrive in noi. E scrivendoci dentro fissa in noi il bene, ce lo ricorda. Ri-cordare significa infatti portare al cuore, "scrivere" sul cuore. Per opera dello Spirito Santo ogni storia, anche quella più dimenticata, anche quella che sembra scritta sulle righe più storte, può diventare ispirata, può rinascere come capolavoro, diventando un'appendice di Vangelo. Come le Confessioni di Agostino. Come il Racconto del Pellegrino di Ignazio. Come la Storia di un'anima di Teresina di Gesù Bambino. Come i Promessi Sposi, come I fratelli Karamazov. Come innumerevoli altre storie, che hanno mirabilmente sceneggiato l'incontro tra la libertà di Dio e quella dell'uomo. Ciascuno di noi conosce diverse storie che profumano di Vangelo, che hanno testimoniato l'Amore che trasforma la vita. Queste storie reclamano di essere condivise, raccontate, fatte vivere in ogni tempo, con ogni linguaggio, con ogni mezzo.

5. Una storia che ci rinnova

In ogni grande racconto entra in gioco il nostro racconto. Mentre leggiamo la Scrittura, le storie dei santi, e anche quei testi che hanno saputo leggere l'anima dell'uomo e portarne alla luce la bellezza, lo Spirito Santo è libero di scrivere nel nostro cuore, rinnovando in noi la memoria di quello che siamo agli occhi di Dio. Quando facciamo memoria dell'amore che ci ha creati e salvati, quando immettiamo amore nelle nostre storie quotidiane, quando tessiamo di misericordia le trame dei nostri giorni, allora voltiamo pagina. Non rimaniamo più annodati ai rimpianti e alle tristezze, legati a una memoria malata che ci imprigiona il cuore ma, aprendoci agli altri, ci apriamo alla visione stessa del Narratore. Raccontare a Dio la nostra storia non è mai inutile: anche se la cronaca degli eventi rimane invariata, cambiano il senso e la prospettiva. Raccontarsi al Signore è entrare nel suo sguardo di amore compassionevole verso di noi e verso gli altri. A Lui possiamo narrare le storie che viviamo, portare le persone, affidare le situazioni. Con Lui possiamo riannodare il tessuto della vita, ricucendo le rotture e gli strappi. Quanto ne abbiamo bisogno, tutti!

Con lo sguardo del Narratore – l'unico che ha il punto di vista finale – ci avviciniamo poi ai protagonisti, ai nostri fratelli e sorelle, attori accanto a noi della storia di oggi. Sì, perché nessuno è una comparsa nella scena del mondo e la storia di ognuno è aperta a un possibile cambiamento. Anche quando raccontiamo il male, possiamo imparare a lasciare lo spazio alla redenzione, possiamo riconoscere in mezzo al male anche il dinamismo del bene e dargli spazio.

Non si tratta perciò di inseguire le logiche dello storytelling, né di fare o farsi pubblicità, ma di fare memoria di ciò che siamo agli occhi di Dio, di testimoniare ciò che lo Spirito scrive nei cuori, di rivelare a ciascuno che la sua storia contiene meraviglie stupende. Per poterlo fare, affidiamoci a una donna che ha tessuto l'umanità di Dio nel grembo e, dice il Vangelo, ha tessuto insieme tutto quanto le avveniva. La Vergine Maria tutto infatti ha custodito, meditandolo nel cuore (cfr Lc 2,19). Chiediamo aiuto a lei, che ha saputo sciogliere i nodi della vita con la forza mite dell'amore:

O Maria, donna e madre, tu hai tessuto nel grembo la Parola divina, tu hai narrato con la tua vita le opere magnifiche di Dio. Ascolta le nostre storie, custodiscile nel tuo cuore e fai tue anche quelle storie che nessuno vuole ascoltare. Insegnaci a riconoscere il filo buono che guida la storia. Guarda il cumulo di nodi in cui si è aggrovigliata la nostra vita, paralizzando la nostra memoria. Dalle tue mani delicate ogni nodo può essere sciolto. Donna dello Spirito, madre della fiducia, ispira anche noi. Aiutaci a costruire storie di pace, storie di futuro. E indicaci la via per percorrerle insieme.

Franciscus ■



Discorso alla Plenaria della Congregazione per la Dottrina della Fede

Sala Clementina - 30 gennaio 2020

*Signori Cardinali,
cari fratelli nell'episcopato e nel sacerdozio,
cari fratelli e sorelle,*

vi accolgo in occasione della vostra Assemblea Plenaria. Ringrazio il Prefetto per le sue cortesi parole; e saluto tutti voi, Superiori, Officiali e Membri della Congregazione della Dottrina della Fede. Vi sono grato per tutto il lavoro che svolgete a servizio della Chiesa universale, in aiuto al Vescovo di Roma e ai Vescovi del mondo nella promozione e tutela dell'integrità della dottrina cattolica sulla fede e la morale.

La dottrina cristiana non è un sistema rigido e chiuso in sé, ma nemmeno un'ideologia che muta con il passare delle stagioni; è una realtà dinamica che, rimanendo fedele al suo fondamento, si rinnova di generazione in generazione e si compendia in un volto, in un corpo e in un nome: Gesù Cristo Risorto.

Grazie al Signore Risorto, la fede ci spalanca al prossimo e ai suoi bisogni, da quelli più piccoli fino ai più grandi. Perciò, la trasmissione della fede esige che si tenga conto del suo destinatario, che lo si conosca e lo si ami fattivamente. In tale prospettiva, è significativo il vostro impegno per riflettere, nel corso di questa Plenaria, sulla cura delle persone nelle fasi critiche e terminali della vita.

Il contesto socio-culturale attuale sta progressivamente erodendo la consapevolezza riguardo a ciò che rende preziosa la vita umana. Essa, infatti, sempre più spesso viene valutata in ragione della sua efficienza e utilità, al punto da considerare "vite scartate" o "vite indegne" quelle che non rispondono a tale criterio. In questa situazione di perdita degli autentici valori, vengono meno anche i doveri inderogabili della solidarietà e della fraternità umana e cristiana.

In realtà, una società merita la qualifica di "civile" se sviluppa gli anticorpi contro la cultura dello scarto; se riconosce il valore intangibile della vita umana; se la solidarietà è fattivamente praticata e salvaguardata come fondamento della convivenza.

Quando la malattia bussa alla porta della nostra vita, affiora sempre più in noi il bisogno di avere accanto qualcuno che ci guardi negli occhi, che ci tenga la mano, che manifesti la sua tenerezza e si prenda cura di noi, come il Buon Samaritano della parabola evangelica (cfr Messaggio per la XXVIII Giornata Mondiale del Malato, 11 febbraio 2020).

Il tema della cura dei malati, nelle fasi critiche e terminali della vita, chiama in



causa il compito della Chiesa di riscrivere la “grammatica” del farsi carico e del prendersi cura della persona sofferente. L’esempio del Buon Samaritano insegna che è necessario convertire lo sguardo del cuore, perché molte volte chi guarda non vede. Perché? Perché manca la compassione. Mi viene in mente che, tante volte, il Vangelo, parlando di Gesù davanti a una persona che soffre, dice: “ne ebbe compassione”, “ne ebbe compassione”... Un ritornello della persona di Gesù. Senza la compassione, chi guarda non rimane implicato in ciò che osserva e passa oltre; invece chi ha il cuore compassionevole viene toccato e coinvolto, si ferma e se ne prende cura.

Attorno al malato occorre creare una vera e propria piattaforma umana di relazioni che, mentre favoriscono la cura medica, aprano alla speranza, specialmente in quelle situazioni-limite in cui il male fisico si accompagna allo sconforto emotivo e all’angoscia spirituale.

L’approccio relazionale – e non meramente clinico – con il malato, considerato nella unicità e integralità della sua persona, impone il dovere di non abbandonare mai nessuno in presenza di mali inguaribili. La vita umana, a motivo della sua destinazione eterna, conserva tutto il suo valore e tutta la sua dignità in qualsiasi condizione, anche di precarietà e fragilità, e come tale è sempre degna della massima considerazione.

Santa Teresa di Calcutta, che ha vissuto lo stile della prossimità e della condivisione, preservando, fino alla fine, il riconoscimento e il rispetto della dignità umana, e rendendo più umano il morire, diceva così: «Chi nel cammino della vita ha acceso anche soltanto una fiaccola nell’ora buia di qualcuno non è vissuto invano».

A tale riguardo, penso a quanto bene fanno gli hospice per le cure palliative,

dove i malati terminali vengono accompagnati con un qualificato sostegno medico, psicologico e spirituale, perché possano vivere con dignità, confortati dalla vicinanza delle persone care, la fase finale della loro vita terrena. Auspicio che tali centri continuino ad essere luoghi nei quali si pratici con impegno la “terapia della dignità”, alimentando così l’amore e il rispetto per la vita.

Apprezzo, inoltre, lo studio da voi intrapreso circa la revisione delle norme sui delicta graviora riservati al vostro Dicastero, contenute nel Motu proprio “Sacramentorum sanctitatis tutela” di san Giovanni Paolo II. Il vostro impegno si colloca nella giusta direzione di aggiornare la normativa in vista di una maggiore efficacia delle procedure, per renderla più ordinata e organica, alla luce delle nuove situazioni e problematiche dell’attuale contesto socio-culturale. Nel contempo, vi esorto a proseguire con fermezza in questo compito, per offrire un valido contributo in un ambito in cui la Chiesa è direttamente coinvolta a procedere con rigore e trasparenza nel tutelare la santità dei Sacramenti e la dignità umana violata, specialmente dei piccoli.

Mi congratulo, infine, per la recente pubblicazione del documento elaborato dalla Pontificia Commissione Biblica circa i temi fondamentali dell’antropologia biblica. Con esso si approfondisce una visione globale del progetto divino, iniziato con la creazione e che trova il suo compimento in Cristo, l’Uomo nuovo, il quale costituisce «la chiave, il centro e il fine di tutta la storia umana» (Conc. Ecum. Vat. II, Cost. past. Gaudium et spes, 10).

Ringrazio tutti voi, Membri e Collaboratori della Congregazione per la Dottrina della Fede, per il prezioso servizio che svolgete. Invoco su di voi l’abbondanza delle benedizioni del Signore; e vi chiedo, per favore, di pregare per me. Grazie!

Franciscus ■

Omelia nella Messa per la festa della Presentazione del Signore

Basilica Vaticana - 1 febbraio 2020

XXIV GIORNATA MONDIALE DELLA VITA CONSACRATA

«I miei occhi han visto la tua salvezza» (Lc 2,30). Sono le parole di Simeone, che il Vangelo presenta come un uomo semplice: «un uomo giusto e pio» – dice il testo (v. 25). Ma tra tutti gli uomini che stavano al tempio quel giorno, solo lui vide in Gesù il Salvatore. Che cosa vide? Un bambino: un piccolo, fragile e semplice bambino. Ma lì vide la salvezza, perché lo Spirito Santo gli fece riconoscere in quel tenero neonato «il Cristo del Signore» (v. 26). Prendendolo tra le braccia percepì, nella fede, che in Lui Dio portava a compimento le sue promesse. E allora lui, Simeone, poteva andare in pace: aveva visto la grazia che vale più della vita (cfr Sal 63,4), e non attendeva altro.

Anche voi, cari fratelli e sorelle consacrati, siete uomini e donne semplici che avete visto il tesoro che vale più di tutti gli averi del mondo. Per esso avete lasciato cose preziose, come i beni, come crearvi una famiglia vostra. Perché l'avete fatto? Perché vi siete innamorati di Gesù, avete visto tutto in Lui e, rapiti dal suo sguardo, avete lasciato il resto. La vita consacrata è questa visione. È vedere quel che conta



nella vita. È accogliere il dono del Signore a braccia aperte, come fece Simeone. Ecco che cosa vedono gli occhi dei consacrati: la grazia di Dio riversata nelle loro mani. Il consacrato è colui che ogni giorno si guarda e dice: "Tutto è dono, tutto è grazia". Cari fratelli e sorelle, non ci siamo meritati la vita religiosa, è un dono di amore che abbiamo ricevuto.

I miei occhi han visto la tua salvezza. Sono le parole che ripetiamo ogni sera a Compieta. Con esse concludiamo la giornata dicendo: "Signore, la mia salvezza viene da Te, le mie mani non sono vuote, ma piene della tua grazia". Saper vedere la grazia è il punto di partenza. Guardare indietro, rileggere la propria storia e vedervi il dono fedele di Dio: non solo nei grandi momenti della vita, ma anche nelle fragilità, nelle debolezze, nelle miserie. Il tentatore, il diavolo insiste proprio sulle nostre miserie, sulle nostre mani vuote: "In tanti anni non sei migliorato, non hai realizzato quel che potevi, non ti han lasciato fare quello per cui eri portato, non sei stato sempre fedele, non sei capace..." e così via. Ognuno di noi conosce bene questa storia, queste parole. Noi vediamo che ciò in parte è vero e andiamo dietro a pensieri e sentimenti che ci disorientano. E rischiamo di perdere la bussola, che è la gratuità di Dio. Perché Dio sempre ci ama e si dona a noi, anche nelle nostre miserie. San Girolamo dava tante cose al Signore e il Signore chiedeva di più. Lui gli ha detto: "Ma, Signore, ti ho dato tutto, tutto, cosa manca?" – "I tuoi peccati, le tue miserie, dammi le tue miserie". Quando teniamo lo sguardo fisso in Lui, ci apriamo al perdono che ci rinnova e veniamo confermati dalla sua fedeltà. Oggi possiamo chiederci: "Io, a chi oriento lo sguardo: al Signore o a me?". Chi sa vedere prima di tutto la grazia di Dio scopre l'antidoto alla sfiducia e allo sguardo mondano.

Perché sulla vita religiosa incombe questa tentazione: avere uno sguardo mondano. È lo sguardo che non vede più la grazia di Dio come protagonista della vita e va in cerca di qualche surrogato: un po' di successo, una consolazione affettiva, fare finalmente quello che voglio. Ma la vita consacrata, quando non ruota più attorno alla grazia di Dio, si ripiega sull'io. Perde slancio, si adagia, ristagna. E sappiamo che cosa succede: si reclamano i propri spazi e i propri diritti, ci si lascia trascinare da pettegolezzi e malignità, ci si sdegna per ogni piccola cosa che non va e si intonano le litanie del lamento – le lamentele, "padre lamentele", "suor lamentele" –: sui fratelli, sulle sorelle, sulla comunità, sulla Chiesa, sulla società. Non si vede più il Signore in ogni cosa, ma solo il mondo con le sue dinamiche, e il cuore si rattappisce. Così si diventa abitudinari e pragmatici, mentre dentro aumentano tristezza e sfiducia, che degenerano in rassegnazione. Ecco a che cosa porta lo sguardo mondano. La grande Teresa diceva alle sue suore: "Guai la suora che ripete 'mi hanno fatto un'ingiustizia', guai!".

Per avere lo sguardo giusto sulla vita chiediamo di saper vedere la grazia di Dio per noi, come Simeone. Il Vangelo ripete per tre volte che egli aveva familiarità con lo Spirito Santo, il quale era su di lui, lo ispirava, lo smuoveva (cfr vv. 25-27). Aveva familiarità con lo Spirito Santo, con l'amore di Dio. La vita consacrata, se resta salda nell'amore del Signore, vede la bellezza. Vede che la povertà non è uno sforzo titanico, ma una libertà superiore, che ci regala Dio e gli altri come le vere ricchezze. Vede che la castità non è una sterilità austera, ma la via per amare senza pos-

sedere. Vede che l'obbedienza non è disciplina, ma la vittoria sulla nostra anarchia nello stile di Gesù. In una delle terre terremotate, in Italia – parlando di povertà e di vita comunitaria – c'era un monastero benedettino andato distrutto e un altro monastero ha invitato le suore a traslocarsi da loro. Ma sono rimaste lì poco tempo: non erano felici, pensavano al posto che avevano lasciato, alla gente di là. E alla fine hanno deciso di tornare e fare il monastero in due roulotte. Invece di essere in un grande monastero, comode, erano come le pulci, lì, tutti insieme, ma felici nella povertà. Questo è successo in questo ultimo anno. Una cosa bella!

I miei occhi han visto la tua salvezza. Simeone vede Gesù piccolo, umile, venuto per servire e non per essere servito, e definisce sé stesso servo. Dice infatti: «Ora puoi lasciare, o Signore, che il tuo servo vada in pace» (v. 29). Chi tiene lo sguardo su Gesù impara a vivere per servire. Non aspetta che comincino gli altri, ma si mette in cerca del prossimo, come Simeone che cercava Gesù nel tempio. Nella vita consacrata dove si trova il prossimo? Questa è la domanda: dove si trova il prossimo? Anzitutto nella propria comunità. Va chiesta la grazia di saper cercare Gesù nei fratelli e nelle sorelle che abbiamo ricevuto. È lì che si inizia a mettere in pratica la carità: nel posto dove vivi, accogliendo i fratelli e le sorelle con le loro povertà, come Simeone accolse Gesù semplice e povero. Oggi, tanti vedono negli altri solo ostacoli e complicazioni. C'è bisogno di sguardi che cerchino il prossimo, che avvicinino chi è distante. I religiosi e le religiose, uomini e donne che vivono per imitare Gesù, sono chiamati a immettere nel mondo il suo stesso sguardo, lo sguardo della compassione, lo sguardo che va in cerca dei lontani; che non condanna, ma incoraggia, libera, consola, lo sguardo della compassione. Quel ritornello del Vangelo, tante volte parlando di Gesù dice: "ne ebbe compassione". È l'abbassarsi di Gesù verso ognuno di noi.

I miei occhi han visto la tua salvezza. Gli occhi di Simeone han visto la salvezza perché la aspettavano (cfr v. 25). Erano occhi che attendevano, che speravano. Cercavano la luce e videro la luce delle genti (cfr v. 32). Erano occhi anziani, ma accesi di speranza. Lo sguardo dei consacrati non può che essere uno sguardo di speranza. Saper sperare. Guardandosi attorno, è facile perdere la speranza: le cose che non vanno, il calo delle vocazioni... Incombe ancora la tentazione dello sguardo mondano, che azzera la speranza. Ma guardiamo al Vangelo e vediamo Simeone e Anna: erano anziani, soli, eppure non avevano perso la speranza, perché stavano a contatto col Signore. Anna «non si allontanava mai dal tempio, servendo Dio notte e giorno con digiuni e preghiere» (v. 37). Ecco il segreto: non allontanarsi dal Signore, fonte della speranza. Diventiamo ciechi se non guardiamo al Signore ogni giorno, se non lo adoriamo. Adorare il Signore!

Cari fratelli e sorelle, ringraziamo Dio per il dono della vita consacrata e chiediamo uno sguardo nuovo, che sa vedere la grazia, che sa cercare il prossimo, che sa sperare. Allora anche i nostri occhi vedranno la salvezza.

Franciscus 

Messaggio all'apertura delle celebrazioni per i 150 anni di Roma Capitale

(letto dal Card. Pietro Parolin al Teatro dell'Opera)

San Giovanni in Laterano - 3 febbraio 2020

Gentili Signori e Signore,

sono lieto di unirmi, come Vescovo di Roma, all'apertura delle celebrazioni dei 150 anni di Roma Capitale che, per iniziativa della Sindaco di Roma, on. Virginia Raggi, oggi iniziano alla presenza del Presidente della Repubblica. Ricordando l'evento di Roma Capitale, alla vigilia del Concilio Vaticano II, il Card. Montini ebbe a dire: «Parve un crollo; e per il dominio territoriale pontificio lo fu [...]. Ma la Provvidenza, ora lo vediamo bene, aveva diversamente disposto le cose, quasi drammaticamente giocando negli avvenimenti». La proclamazione di Roma Capitale fu un evento provvidenziale, che allora suscitò polemiche e problemi. Ma cambiò Roma, l'Italia e la stessa Chiesa: iniziava una nuova storia.

In 150 anni, Roma è tanto cresciuta e cambiata: «da ambiente umano omogeneo a comunità multietnica, nella quale convivono, accanto a quella cattolica visioni della vita ispirate a altri credo religiosi ed anche a concezioni non religiose dell'esistenza» (S. Giovanni Paolo II, *Discorso in Campidoglio*, 15 gennaio 1998: *Insegna-*



menti XXI,1 [1998], 115). La Chiesa, in questa vicenda, ha condiviso le gioie e i dolori dei romani. Vorrei, quasi in modo esemplificativo, ricordare almeno tre momenti di questa ricca storia comune.

Il pensiero va ai nove mesi dell'occupazione nazista della città, segnati da tanti dolori, tra il 1943 e il 1944. Dal 16 ottobre 1943, si sviluppò la terribile caccia per deportare gli ebrei. Fu la Shoah vissuta a Roma. Allora, la Chiesa, fu uno spazio di asilo per i perseguitati: caddero antiche barriere e dolorose distanze. Da quei tempi difficili, traiamo prima di tutto la lezione dell'imperitura fraternità tra Chiesa cattolica e Comunità ebraica, da me ribadita nella visita al Tempio Maggiore di Roma. Inoltre siamo anche convinti, con umiltà, che la Chiesa rappresenti una risorsa di umanità nella città. E i cattolici sono chiamati a vivere con passione e responsabilità la vita di Roma, specie i suoi aspetti più dolorosi.

Vorrei ricordare, in secondo luogo, gli anni del Concilio Vaticano II, dal 1962 al 1965, quando la città accolse Padri conciliari, Osservatori ecumenici e tanti altri. Roma brillò come spazio universale, cattolico, ecumenico. Divenne città universale di dialogo ecumenico e interreligioso, di pace. Si vide quanto la città significhi per la Chiesa e per l'intero mondo. Perché, come ricordava lo studioso tedesco Theodor Mommsen a fine Ottocento: «a Roma non si sta senza avere dei propositi cosmopoliti».

Il terzo momento che vorrei ricordare è tipicamente diocesano, ma toccò la città: il cosiddetto convegno sui "mali di Roma" del febbraio 1974, voluto dall'allora Cardinale Vicario Ugo Poletti. In partecipate assemblee di popolo, ci si pose in ascolto dell'attesa dei poveri e delle periferie. Lì, si trattò di universalità, ma nel senso dell'inclusione dei periferici. La città deve essere la casa di tutti. È una responsabilità anche oggi: le odierne periferie sono segnate da troppe miserie, abitate da grandi solitudini e povere di reti sociali.

C'è una domanda d'inclusione scritta nella vita dei poveri e di quanti, immigrati e rifugiati, vedono Roma come un approdo di salvezza. Spesso i loro occhi, incredibilmente, vedono la città con più attesa e speranza di noi romani che, per i molteplici problemi quotidiani, la guardiamo in modo pessimista, quasi fosse destinata alla decadenza. No, Roma è una grande risorsa dell'umanità! «Roma è una città di una bellezza unica» (*Celebrazione dei Primi Vespri di Maria Ss.ma Madre di Dio*, 31 dicembre 2013: *Insegnamenti* I, 2 [2013], 804). Roma può e deve rinnovarsi nel duplice senso dell'apertura al mondo e dell'inclusione di tutti. A questo la stimolano anche i Giubilei, e quello del 2025 ormai non è più lontano.

Non possiamo vivere a Roma "a testa bassa", ognuno nei suoi circuiti e impegni. In questo anniversario di Roma Capitale, abbiamo bisogno di una visione comune. Roma vivrà la sua vocazione universale, solo se diverrà sempre più una città fraterna. Sì, una città fraterna! Giovanni Paolo II, che amò tanto Roma, citava spesso un poeta polacco: «Se tu dici Roma, ti risponde Amor». È quell'amore che non fa vivere per sé, ma per gli altri e con gli altri.

Abbiamo bisogno di riunirci attorno a una visione di città fraterna e universale, che sia un sogno proposto alle giovani generazioni. Tale visione è scritta nei cromosomi di Roma. Alla fine del pontificato, san Paolo VI disse: «Roma è l'unità, e non solo della gente italiana, ma erede dell'ideale tipico della civiltà in quanto tale

e come centro tuttora della Chiesa Cattolica, cioè universale» (*Angelus*, 9 luglio 1978: *Insegnamenti XVI* [1978], 541). Roma sarà promotrice di unità e pace nel mondo, quanto sarà capace di costruirsi come una città fraterna.

Celebriamo i 150 anni di Roma Capitale, storia lunga e significativa. Spesso la dimenticanza della storia si accompagna alla poca speranza di un domani migliore e alla rassegnazione nel costruirlo. Assumere il ricordo del passato spinge a vivere un futuro comune. Roma avrà un futuro, se condivideremo la visione di città fraterna, inclusiva, aperta al mondo. Nel panorama internazionale, carico di conflittualità, Roma potrà essere una città d'incontro: «Roma parla al mondo di fratellanza, di concordia e di pace» – diceva Paolo VI (*ibid.*). Con tali sentimenti e speranze, formulo fervidi auguri per il futuro della città e dei suoi abitanti.

Franciscus ■

Messaggio per la XXXV Giornata mondiale della Gioventù 2020

San Giovanni in Laterano - 11 febbraio 2020

“Giovane, dico a te, alzati!” (cfr Lc 7,14)

Carissimi giovani,

nell'ottobre 2018, con il Sinodo dei Vescovi sul tema I giovani, la fede e il discernimento vocazionale, la Chiesa ha intrapreso un processo di riflessione sulla vostra condizione nel mondo di oggi, sulla vostra ricerca di un senso e un progetto nella vita, sul vostro rapporto con Dio. Nel gennaio 2019, ho incontrato centinaia di migliaia di vostri coetanei di tutto il mondo, radunati a Panamá per la Giornata Mondiale della Gioventù. Eventi di questo tipo – Sinodo e GMG – esprimono una dimensione essenziale della Chiesa: il “camminare insieme”.

In questo cammino, ogni volta che raggiungiamo una pietra miliare importante, siamo sfidati da Dio e dalla vita stessa a ripartire. Voi giovani siete esperti in questo! Amate viaggiare, confrontarvi con luoghi e volti mai visti prima, vivere esperienze nuove. Perciò ho scelto come meta del vostro prossimo pellegrinaggio intercontinentale, nel 2022, la città di Lisbona, capitale del Portogallo. Da lì, nei secoli XV e XVI, moltissimi giovani, tra cui tanti missionari, sono partiti verso terre sconosciute, anche per condividere la loro esperienza di Gesù con altri popoli e nazioni. Il tema della GMG di Lisbona sarà: «Maria si alzò e andò in fretta» (Lc 1,39). Nei due anni precedenti, ho pensato di riflettere insieme a voi su altri due testi bi-



blici: “Giovane, dico a te, alzati!” (cfr Lc 7,14), nel 2020, e “Alzati! Ti costituisco testimone di quel che hai visto” (cfr At 26,16), nel 2021.

Come potete vedere, il verbo comune ai tre temi è alzarsi. Questa espressione assume anche il significato di risorgere, risvegliarsi alla vita. È un verbo ricorrente nell’Esortazione *Christus vivit* (Cristo vive!), che vi ho dedicato dopo il Sinodo del 2018 e che, insieme al Documento finale, la Chiesa vi offre come un faro per illuminare i sentieri della vostra esistenza. Spero con tutto il cuore che il cammino che ci porterà a Lisbona coincida nella Chiesa intera con un forte impegno per l’attuazione di questi due documenti, orientando la missione degli animatori della pastorale giovanile.

Passiamo adesso al nostro tema di quest’anno: Giovane, dico a te, alzati! (cfr Lc 7,14). Ho già citato questo versetto del Vangelo nella *Christus vivit*: «Se hai perso il vigore interiore, i sogni, l’entusiasmo, la speranza e la generosità, davanti a te si presenta Gesù come si presentò davanti al figlio morto della vedova, e con tutta la sua potenza di Risorto il Signore ti esorta: “Ragazzo, dico a te, alzati!”» (n. 20).

Questo brano ci racconta come Gesù, entrando nella cittadina di Nain, in Galilea, s’imbatte in un corteo funebre che accompagna alla sepoltura un giovane, figlio unico di una madre vedova. Gesù, colpito dal dolore straziante di questa donna, compie il miracolo di risuscitare suo figlio. Ma il miracolo giunge dopo una sequenza di atteggiamenti e di gesti: «Vedendola, il Signore fu preso da grande compassione per lei e le disse: “Non piangere!”. Si avvicinò e toccò la bara, mentre i portatori si fermarono» (Lc 7,13-14). Fermiamoci a meditare su alcuni di questi gesti e parole del Signore.

Vedere il dolore e la morte

Gesù pone su questa processione funebre uno sguardo attento e non distratto. In mezzo alla folla scorge il volto di una donna in estrema sofferenza. Il suo sguardo genera l’incontro, fonte di vita nuova. Non c’è bisogno di tante parole.

E il mio sguardo, com’è? Guardo con occhi attenti, oppure come quando sfoglio velocemente le migliaia di foto nel mio cellulare o i profili social? Quante volte oggi ci capita di essere testimoni oculari di tanti eventi, senza però mai viverli in presa diretta! A volte la nostra prima reazione è di riprendere la scena col telefonino, magari tralasciando di guardare negli occhi le persone coinvolte.

Intorno a noi, ma a volte anche dentro di noi, incontriamo realtà di morte: fisica, spirituale, emotiva, sociale. Ce ne accorgiamo o semplicemente ne subiamo le conseguenze? C’è qualcosa che possiamo fare per riportare vita?

Penso a tante situazioni negative vissute da vostri coetanei. C’è chi, per esempio, si gioca tutto nell’oggi, mettendo in pericolo la propria vita con esperienze estreme. Altri giovani invece sono “morti” perché hanno perso la speranza. Ho sentito da una ragazza: “Tra i miei amici vedo che si è persa la spinta a mettersi in gioco, il coraggio di alzarsi”. Purtroppo anche tra i giovani si diffonde la depressione, che in alcuni casi può portare persino alla tentazione di togliersi la vita. Quante situazioni in cui regna l’apatia, in cui ci si perde nell’abisso delle angosce e dei rimorsi! Quanti giovani piangono senza che nessuno ascolti il grido della loro anima!

Intorno a loro tante volte sguardi distratti, indifferenti, di chi magari si gode le proprie happy hour tenendosi a distanza.

C'è chi vivacchia nella superficialità, credendosi vivo mentre dentro è morto (cfr Ap 3,1). Ci si può ritrovare a vent'anni a trascinare una vita verso il basso, non all'altezza della propria dignità. Tutto si riduce a un "lasciarsi vivere" cercando qualche gratificazione: un po' di divertimento, qualche briciola di attenzione e di affetto da parte degli altri... C'è anche un diffuso narcisismo digitale, che influenza sia giovani che adulti. Tanti vivono così! Alcuni di loro forse hanno respirato intorno a sé il materialismo di chi pensa soltanto a fare soldi e sistemarsi, quasi fossero gli unici scopi della vita. A lungo andare comparirà inevitabilmente un sordo malessere, un'apatia, una noia di vivere, via via sempre più angosciante.

Gli atteggiamenti negativi possono essere provocati anche dai fallimenti personali, quando qualcosa che stava a cuore, per cui ci si era impegnati, non va più avanti o non raggiunge i risultati sperati. Può succedere in campo scolastico, o con le ambizioni sportive, artistiche... La fine di un "sogno" può far sentire morti. Ma i fallimenti fanno parte della vita di ogni essere umano, e a volte possono anche rivelarsi una grazia! Spesso qualcosa che pensavamo ci desse felicità si rivela un'illusione, un idolo. Gli idoli pretendono tutto da noi rendendoci schiavi, ma non danno niente in cambio. E alla fine franano, lasciando solo polvere e fumo. In questo senso i fallimenti, se fanno crollare gli idoli, sono un bene, anche se ci fanno soffrire.

Si potrebbe continuare con altre condizioni di morte fisica o morale in cui un giovane può trovarsi, come le dipendenze, il crimine, la miseria, una malattia grave... Ma lascio a voi di riflettere personalmente e prendere coscienza di ciò che ha causato "morte" in voi o in qualcuno a voi vicino, nel presente o nel passato. Nello stesso tempo, ricordate che quel ragazzo del Vangelo, che era morto per davvero, è tornato in vita perché è stato guardato da Qualcuno che voleva che visse. Questo può avvenire ancora oggi e ogni giorno.

Avere pietà

Le Sacre Scritture riportano spesso lo stato d'animo di chi si lascia toccare "fino alle viscere" dal dolore altrui. La commozione di Gesù lo rende partecipe della realtà dell'altro. Prende su di sé la miseria dell'altro. Il dolore di quella madre diventa il suo dolore. La morte di quel figlio diventa la sua morte.

In tante occasioni voi giovani dimostrate di saper con-patire. Basta vedere quanti di voi si donano con generosità quando le circostanze lo richiedono. Non c'è disastro, terremoto, alluvione che non veda schiere di giovani volontari rendersi disponibili a dare una mano. Anche la grande mobilitazione di giovani che vogliono difendere il creato dà testimonianza della vostra capacità di udire il grido della terra.

Cari giovani, non lasciatevi rubare questa sensibilità! Possiate sempre ascoltare il gemito di chi soffre; lasciarvi commuovere da coloro che piangono e muoiono nel mondo di oggi. «Certe realtà della vita si vedono soltanto con gli occhi puliti dalle lacrime» (Christus vivit, 76). Se saprete piangere con chi piange, sarete davvero felici. Tanti vostri coetanei mancano di opportunità, subiscono violenze, persecuzioni. Che le loro ferite diventino le vostre, e sarete portatori di speranza in questo mon-

do. Potrete dire al fratello, alla sorella: «Alzati, non sei solo», e far sperimentare che Dio Padre ci ama e Gesù è la sua mano tesa per risollevarci.

Avvicinarsi e "toccare"

Gesù ferma il corteo funebre. Si avvicina, si fa prossimo. La vicinanza si spinge oltre e si fa gesto coraggioso affinché l'altro viva. Gesto profetico. È il tocco di Gesù, il Vivente, che comunica la vita. Un tocco che infonde lo Spirito Santo nel corpo morto del ragazzo e riaccende le sue funzioni vitali.

Quel tocco penetra nella realtà di sconforto e disperazione. È il tocco del Divino, che passa anche attraverso l'autentico amore umano e apre spazi impensabili di libertà, dignità, speranza, vita nuova e piena. L'efficacia di questo gesto di Gesù è incalcolabile. Esso ci ricorda che anche un segno di vicinanza, semplice ma concreto, può suscitare forze di risurrezione.

Sì, anche voi giovani potete avvicinarvi alle realtà di dolore e di morte che incontrate, potete toccarle e generare vita come Gesù. Questo è possibile, grazie allo Spirito Santo, se voi per primi siete stati toccati dal suo amore, se il vostro cuore è intenerito per l'esperienza della sua bontà verso di voi. Allora, se sentite dentro la struggente tenerezza di Dio per ogni creatura vivente, specialmente per il fratello affamato, assetato, malato, nudo, carcerato, allora potrete avvicinarvi come Lui, toccare come Lui, e trasmettere la sua vita ai vostri amici che sono morti dentro, che soffrono o hanno perso la fede e la speranza.

"Giovane, dico a te, alzati!"

Il Vangelo non dice il nome di quel ragazzo risuscitato da Gesù a Nain. Questo è un invito al lettore a immedesimarsi in lui. Gesù parla a te, a me, a ognuno di noi, e dice: "Alzati!". Sappiamo bene che anche noi cristiani cadiamo e ci dobbiamo sempre rialzare. Solo chi non cammina non cade, ma non va nemmeno avanti. Per questo bisogna accogliere l'intervento di Cristo e fare un atto di fede in Dio. Il primo passo è accettare di alzarsi. La nuova vita che Egli ci darà sarà buona e degna di essere vissuta, perché sarà sostenuta da Qualcuno che ci accompagnerà anche in futuro senza mai lasciarci, aiutandoci a spendere questa nostra esistenza in modo degno e fecondo.

È realmente una nuova creazione, una nuova nascita. Non è un condizionamento psicologico. Probabilmente, nei momenti di difficoltà, tanti di voi vi sarete sentiti ripetere le parole "magiche" che oggi vanno di moda e dovrebbero risolvere tutto: "Devi credere in te stesso", "Devi trovare le risorse dentro di te", "Devi prendere coscienza della tua energia positiva"... Ma tutte queste sono semplici parole e per chi è veramente "morto dentro" non funzionano. La parola di Cristo è di un altro spessore, è infinitamente superiore. È una parola divina e creatrice, che sola può riportare la vita dove questa si era spenta.

La nuova vita "da risorti"

Il giovane, dice il Vangelo, «cominciò a parlare» (Lc 7,15). La prima reazione di una persona che è stata toccata e restituita alla vita da Cristo è esprimersi, mani-

festare senza paura e senza complessi ciò che ha dentro, la sua personalità, i suoi desideri, i suoi bisogni, i suoi sogni. Forse prima non l'aveva mai fatto, era convinta che nessuno potesse capirla!

Parlare significa anche entrare in relazione con gli altri. Quando si è "morti" ci si chiude in sé stessi, i rapporti si interrompono, oppure diventano superficiali, falsi, ipocriti. Quando Gesù ci ridona la vita, ci "restituisce" agli altri (cfr v. 15).

Oggi spesso c'è "connessione" ma non comunicazione. L'uso dei dispositivi elettronici, se non è equilibrato, può farci restare sempre incollati a uno schermo. Con questo messaggio vorrei anche lanciare, insieme a voi giovani, la sfida di una svolta culturale, a partire da questo "Alzati!" di Gesù. In una cultura che vuole i giovani isolati e ripiegati su mondi virtuali, facciamo circolare questa parola di Gesù: "Alzati!". È un invito ad aprirsi a una realtà che va ben oltre il virtuale. Ciò non significa disprezzare la tecnologia, ma utilizzarla come un mezzo e non come un fine. "Alzati" significa anche "sogna", "rischia", "impegnati per cambiare il mondo", riaccendi i tuoi desideri, contempla il cielo, le stelle, il mondo intorno a te. "Alzati e diventa ciò che sei!". Grazie a questo messaggio, tanti volti spenti di giovani intorno a noi si animeranno e diventeranno molto più belli di qualsiasi realtà virtuale.

Perché se tu doni la vita, qualcuno la accoglie. Una giovane ha detto: "Ti alzi dal divano se vedi qualcosa di bello e decidi di farlo anche tu". Ciò che è bello suscita passione. E se un giovane si appassiona di qualcosa, o meglio, di Qualcuno, finalmente si alza e comincia a fare cose grandi; da morto che era, può diventare testimone di Cristo e dare la vita per Lui.

Cari giovani, quali sono le vostre passioni e i vostri sogni? Fateli emergere, e attraverso di essi proponete al mondo, alla Chiesa, ad altri giovani, qualcosa di bello nel campo spirituale, artistico, sociale. Vi ripeto nella mia lingua materna: hagan lio! Fatevi sentire! Da un altro giovane ho sentito dire: "Se Gesù fosse stato uno che si fa gli affari suoi, il figlio della vedova non sarebbe risuscitato".

La risurrezione del ragazzo lo ricongiunse a sua madre. In questa madre possiamo vedere Maria, nostra Madre, alla quale affidiamo tutti i giovani del mondo. In lei possiamo riconoscere pure la Chiesa, che vuole accogliere con tenerezza ogni giovane, nessuno escluso. Preghiamo dunque Maria per la Chiesa, affinché sia sempre madre dei suoi figli che sono nella morte, piangendo e invocando la loro rinascita. Per ogni suo figlio che muore, muore anche la Chiesa, e per ogni figlio che risorge, anch'essa risorge.

Benedico il vostro cammino. E voi, per favore, non dimenticatevi di pregare per me.

Franciscus ■

Omelia nella Messa all'incontro "Mediterraneo frontiera di pace"

Bari, Corso Vittorio Emanuele II - 23 febbraio 2020

Gesù cita l'antica legge: «Occhio per occhio e dente per dente» (Mt 5,38; Es 21,24). Sappiamo che cosa voleva dire: a chi ti toglie qualcosa, tu toglierai la stessa cosa. Era in realtà un grande progresso, perché impediva ritorsioni peggiori: se uno ti ha fatto del male, lo ripagherai con la stessa misura, non potrai fargli di peggio. Chiudere le contese in pareggio era un passo avanti. Eppure Gesù va oltre, molto oltre: «Ma io vi dico di non opporvi al malvagio» (Mt 5,39). Ma come, Signore? Se qualcuno pensa male di me, se qualcuno mi fa del male, non posso ripagarlo con la stessa moneta? "No", dice Gesù: non-violenza, nessuna violenza.

Possiamo pensare che l'insegnamento di Gesù persegua una strategia: alla fine il malvagio desisterà. Ma non è questo il motivo per cui Gesù chiede di amare anche chi ci fa del male. Qual è la ragione? Che il Padre, nostro Padre, ama sempre tutti, anche se non è ricambiato. Egli «fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti» (v. 45). E oggi, nella prima Lettura, ci dice: «Siate santi, perché io, il Signore, vostro Dio, sono santo!» (Lv 19,2). Ossia: "Vivete come me, cercate quello che io cerco". Gesù ha fatto così. Non ha puntato il dito contro quelli che l'hanno condannato ingiustamente e ucciso crudelmente, ma ha aperto loro le braccia sulla croce. E ha perdonato chi gli ha messo i chiodi nei polsi (cfr Lc 23,33-34).



Allora, se vogliamo essere discepoli di Cristo, se vogliamo dirci cristiani, questa è la via, non ce n'è un'altra. Amati da Dio, siamo chiamati ad amare; perdonati, a perdonare; toccati dall'amore, a dare amore senza aspettare che comincino gli altri; salvati gratuitamente, a non ricercare alcun utile nel bene che facciamo. E tu puoi dire: "Ma Gesù esagera! Dice persino: «Amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano» (Mt 5,44); parla così per destare l'attenzione, ma forse non intende veramente quello". Invece sì, intende veramente quello. Gesù qui non parla per paradossi, non usa giri di parole. È diretto e chiaro. Cita la legge antica e solennemente dice: "Ma io vi dico: amate i vostri nemici". Sono parole volute, parole precise.

Amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano. È la novità cristiana. È la differenza cristiana. Pregare e amare: ecco quello che dobbiamo fare; e non solo verso chi ci vuol bene, non solo verso gli amici, non solo verso il nostro popolo. Perché l'amore di Gesù non conosce confini e barriere. Il Signore ci chiede il coraggio di un amore senza calcoli. Perché la misura di Gesù è l'amore senza misura. Quante volte abbiamo trascurato le sue richieste, comportandoci come tutti! Eppure il comando dell'amore non è una semplice provocazione, sta al cuore del Vangelo. Sull'amore verso tutti non accettiamo scuse, non predichiamo comode prudenze. Il Signore non è stato prudente, non è sceso a compromessi, ci ha chiesto l'estremismo della carità. È l'unico estremismo cristiano lecito: l'estremismo dell'amore.

Amate i vostri nemici. Oggi ci farà bene, durante la Messa e dopo, ripetere a noi stessi queste parole e applicarle alle persone che ci trattano male, che ci danno fastidio, che faticiamo ad accogliere, che ci tolgono serenità. Amate i vostri nemici. Ci farà bene porci anche delle domande: "Io, di che cosa mi preoccupa nella vita: dei nemici, di chi mi vuole male? O di amare?". Non preoccuparti della cattiveria altrui, di chi pensa male di te. Inizia invece a disarmare il tuo cuore per amore di Gesù. Perché chi ama Dio non ha nemici nel cuore. Il culto a Dio è il contrario della cultura dell'odio. E la cultura dell'odio si combatte contrastando il culto del lamento. Quante volte ci lamentiamo per quello che non riceviamo, per quello che non va! Gesù sa che tante cose non vanno, che ci sarà sempre qualcuno che ci vorrà male, anche qualcuno che ci perseguiterà. Ma ci chiede solo di pregare e amare. Ecco la rivoluzione di Gesù, la più grande della storia: dal nemico da odiare al nemico da amare, dal culto del lamento alla cultura del dono. Se siamo di Gesù, questo è il cammino! Non ce n'è un altro.

È vero, ma tu puoi obiettare: "Comprendo la grandezza dell'ideale, ma la vita è un'altra cosa! Se amo e perdono, non sopravvivo in questo mondo, dove prevale la logica della forza e sembra che ognuno pensi a sé". Ma allora la logica di Gesù è perdente? È perdente agli occhi del mondo, ma vincente agli occhi di Dio. San Paolo ci ha detto nella seconda Lettura: «Nessuno si illuda, perché la sapienza di questo mondo è stoltezza davanti a Dio» (1 Cor 3,18-19). Dio vede oltre. Sa come si vince. Sa che il male si vince solo col bene. Ci ha salvati così: non con la spada, ma con la croce. Amare e perdonare è vivere da vincitori. Perderemo se difenderemo la fede con la forza. Il Signore ripeterebbe anche a noi le parole che disse a Pietro nel Get-

semani: «Rimetti la spada nel fodero» (Gv 18,11). Nei Getsemani di oggi, nel nostro mondo indifferente e ingiusto, dove sembra di assistere all'agonia della speranza, il cristiano non può fare come quei discepoli, che prima impugnarono la spada e poi fuggirono. No, la soluzione non è sfoderare la spada contro qualcuno e nemmeno fuggire dai tempi che viviamo. La soluzione è la via di Gesù: l'amore attivo, l'amore umile, l'amore «fino alla fine» (Gv 13,1).

Cari fratelli e sorelle, oggi Gesù, col suo amore senza limiti, alza l'asticella della nostra umanità. Alla fine possiamo chiederci: "E noi, ce la faremo?". Se la meta fosse impossibile, il Signore non ci avrebbe chiesto di raggiungerla. Ma da soli è difficile; è una grazia che va chiesta. Chiedere a Dio la forza di amare, dirgli: "Signore, aiutami ad amare, insegnami a perdonare. Da solo non ci riesco, ho bisogno di Te". E va chiesta anche la grazia di vedere gli altri non come ostacoli e complicazioni, ma come fratelli e sorelle da amare. Molto spesso chiediamo aiuti e grazie per noi, ma quanto poco chiediamo di saper amare! Non chiediamo abbastanza di saper vivere il cuore del Vangelo, di essere davvero cristiani. Ma «alla sera della vita, saremo giudicati sull'amore» (S. Giovanni della Croce, Parole di luce e di amore, 57). Scegliamo oggi l'amore, anche se costa, anche se va controcorrente. Non lasciamoci condizionare dal pensiero comune, non accontentiamoci di mezze misure. Accogliamo la sfida di Gesù, la sfida della carità. Saremo veri cristiani e il mondo sarà più umano.

Franciscus ■

Discorso alla Plenaria della Pontificia Accademia per la Vita

(letto dal Presidente Mons. Vincenzo Paglia)

Sala Clementina - 28 febbraio 2020

*Distinte Autorità,
illustri Signori e Signore,
cari fratelli e sorelle!*

Vi saluto cordialmente in occasione dell'Assemblea generale della Pontificia Accademia per la Vita e ringrazio Mons. Paglia per le sue cortesi parole. Sono grato per la loro presenza al Presidente del Parlamento Europeo, al Direttore Generale della FAO, alle altre autorità e alle personalità nel campo della tecnologia informatica. Saluto inoltre quanti partecipano dall'Auditorium Conciliazione e mi rallegro per la presenza numerosa, anche di giovani: è un segno di speranza.

Le tematiche che avete affrontato in questi giorni riguardano uno dei cambiamenti più importanti che caratterizzano il mondo di oggi. Anzi, potremmo dire che la "galassia digitale", e in particolare la cosiddetta "intelligenza artificiale", si trova proprio al cuore del cambiamento d'epoca che stiamo attraversando. L'innovazione digitale, infatti, tocca tutti gli aspetti della vita, sia personali sia sociali. Essa incide



sul nostro modo di comprendere il mondo e anche noi stessi. È sempre più presente nell'attività e perfino nelle decisioni umane, e così sta cambiando il modo in cui pensiamo e agiamo. Le decisioni, anche le più importanti come quelle in ambito medico, economico o sociale, sono oggi frutto di volere umano e di una serie di contributi algoritmici. L'atto personale viene a trovarsi al punto di convergenza tra l'apporto propriamente umano e il calcolo automatico, cosicché risulta sempre più complesso comprenderne l'oggetto, prevederne gli effetti, definirne le responsabilità.

Certo, l'umanità ha già vissuto nella sua storia sconvolgimenti profondi, come, ad esempio, quando è stata introdotta la macchina a vapore, o l'elettricità, o l'invenzione della stampa che ha rivoluzionato il modo di conservare e trasmettere informazioni. Oggi la convergenza tra diversi saperi scientifici e tecnologici ha un effetto di amplificazione e consente di intervenire su fenomeni di grandezza infinitesimale e di portata planetaria, fino al punto di rendere labili confini finora considerati ben distinguibili: tra materia inorganica e organica, tra reale e virtuale, tra identità stabili ed eventi in continua relazione tra loro.

Sul piano personale, l'epoca digitale cambia la percezione dello spazio, del tempo e del corpo. Infonde un senso di espansione di sé che sembra non incontrare più limiti e l'omologazione si afferma come criterio prevalente di aggregazione: riconoscere e apprezzare la differenza diventa sempre più difficile. Sul piano socio-economico, gli utenti sono spesso ridotti a "consumatori", asserviti a interessi privati concentrati nelle mani di pochi. Dalle tracce digitali disseminate in internet, gli algoritmi estraggono dati che consentono di controllare abitudini mentali e relazionali, per fini commerciali o politici, spesso a nostra insaputa. Questa asimmetria, per cui alcuni pochi fanno tutto di noi, mentre noi non sappiamo nulla di loro, intorpidisce il pensiero critico e l'esercizio consapevole della libertà. Le disuguaglianze si amplificano a dismisura, la conoscenza e la ricchezza si accumulano in poche mani, con gravi rischi per le società democratiche. Questi pericoli non devono però nasconderci le grandi potenzialità che le nuove tecnologie ci offrono. Siamo davanti a un dono di Dio, cioè a una risorsa che può portare frutti di bene.

Anche i temi di cui la vostra Accademia si è occupata fin dalla sua nascita si presentano oggi in modo nuovo. Le scienze biologiche si avvalgono sempre più largamente dei dispositivi resi disponibili dalla "intelligenza artificiale". Questo sviluppo induce mutazioni profonde nel modo di interpretare e gestire gli esseri viventi e le caratteristiche proprie della vita umana, che è nostro impegno tutelare e promuovere, non solo nella sua costitutiva dimensione biologica, ma anche nella sua irriducibile qualità biografica. La correlazione e l'integrazione fra la vita vivente e la vita vissuta non possono essere rimosse a vantaggio di un semplice calcolo ideologico delle prestazioni funzionali e dei costi sostenibili. Gli interrogativi etici che emergono dal modo in cui i nuovi dispositivi possono – appunto – "disporre" della nascita e del destino delle persone richiedono un rinnovato impegno per la qualità umana dell'intera storia comunitaria della vita.

Sono quindi grato alla Pontificia Accademia per la Vita per il cammino che ha intrapreso sviluppando una seria riflessione, che ha favorito il dialogo tra discipline scientifiche diverse e indispensabili per affrontare fenomeni così complessi.

Noto con soddisfazione che l'incontro di quest'anno vede la presenza di persone che hanno importanti e differenti ruoli di responsabilità internazionali, sul piano scientifico, industriale e politico. Ne sono lieto e ve ne ringrazio. Come credenti infatti non abbiamo nozioni già prestabilite con cui rispondere alle domande inedite che la storia oggi ci pone. Il nostro compito è piuttosto di camminare insieme agli altri, ascoltando con attenzione e mettendo in collegamento esperienza e riflessione. Dobbiamo lasciarci interpellare come credenti, perché la Parola e la Tradizione della fede ci aiutino a interpretare i fenomeni del nostro mondo, individuando cammini di umanizzazione, e pertanto di amorevole evangelizzazione, da percorrere insieme. Così potremo dialogare in maniera proficua con tutti coloro che sono alla ricerca dello sviluppo umano, mantenendo al centro della conoscenza e delle pratiche sociali la persona in tutte le sue dimensioni, incluse quelle spirituali. Siamo di fronte a un compito che coinvolge la famiglia umana nel suo complesso.

Alla luce di quanto detto, non basta la semplice educazione all'uso corretto delle nuove tecnologie: non sono infatti strumenti "neutrali", perché, come abbiamo visto, plasmano il mondo e impegnano le coscienze sul piano dei valori. C'è bisogno di un'azione educativa più ampia. Occorre maturare motivazioni forti per perseverare nella ricerca del bene comune, anche quando non ne deriva un immediato tornaconto. Esiste una dimensione politica nella produzione e nell'uso della cosiddetta "Intelligenza Artificiale", che non riguarda solo la distribuzione dei suoi vantaggi individuali e astrattamente funzionali. In altri termini: non basta semplicemente affidarci alla sensibilità morale di chi fa ricerca e progetta dispositivi e algoritmi; occorre invece creare corpi sociali intermedi che assicurino rappresentanza alla sensibilità etica degli utilizzatori e degli educatori.

Sono molte le competenze che intervengono nel processo di elaborazione degli apparati tecnologici (ricerca, progettazione, produzione, distribuzione, utilizzo individuale e collettivo), e ognuna comporta una specifica responsabilità. Si intravede una nuova frontiera che potremmo chiamare "algor-etica" (cfr Discorso ai partecipanti al Congresso "Child Dignity in the Digital World", 14 novembre 2019). Essa intende assicurare una verifica competente e condivisa dei processi secondo cui si integrano i rapporti tra gli esseri umani e le macchine nella nostra era. Nella comune ricerca di questi obiettivi, i principi della Dottrina Sociale della Chiesa offrono un contributo decisivo: dignità della persona, giustizia, sussidiarietà e solidarietà. Essi esprimono l'impegno di mettersi al servizio di ogni persona nella sua integralità e di tutte le persone, senza discriminazioni né esclusioni. Ma la complessità del mondo tecnologico ci chiede una elaborazione etica più articolata, per rendere questo impegno realmente incisivo.

L'"algor-etica" potrà essere un ponte per far sì che i principi si inscrivano concretamente nelle tecnologie digitali, attraverso un effettivo dialogo transdisciplinare. Inoltre, nell'incontro tra diverse visioni del mondo, i diritti umani costituiscono un importante punto di convergenza per la ricerca di un terreno comune. Nel momento presente, peraltro, sembra necessaria una riflessione aggiornata sui diritti e i doveri in questo ambito. Infatti, la profondità e l'accelerazione delle trasformazioni dell'era digitale sollevano inattese problematiche, che impongono nuove con-

dizioni all'ethos individuale e collettivo. Certamente la Call che oggi avete firmato è un passo importante in questa direzione, con le tre fondamentali coordinate su cui camminare: l'etica, l'educazione e il diritto

Cari amici, vi esprimo il mio sostegno per la generosità e il dinamismo con cui vi siete impegnati ad avviare un processo di ripensamento così impegnativo e coraggioso. Vi invito a proseguirlo con audacia e discernimento, alla ricerca delle vie di un coinvolgimento sempre più ampio di tutti coloro che hanno a cuore il bene della famiglia umana. Invoco su di voi la benedizione di Dio, perché il vostro cammino possa svolgersi con serenità e pace, in spirito di collaborazione. Vi assista la Vergine Madre e vi accompagni la mia benedizione. E per favore, non dimenticatevi di pregare per me. Grazie.

Franciscus ■

Meditazione nel momento straordinario di preghiera in tempo di pandemia

Sagrato della Basilica di San Pietro - 27 marzo 2000

«Venuta la sera» (Mc 4,35). Così inizia il Vangelo che abbiamo ascoltato. Da settimane sembra che sia scesa la sera. Fitte tenebre si sono addensate sulle nostre piazze, strade e città; si sono impadronite delle nostre vite riempiendo tutto di un silenzio assordante e di un vuoto desolante, che paralizza ogni cosa al suo passaggio: si sente nell'aria, si avverte nei gesti, lo dicono gli sguardi. Ci siamo trovati impauriti e smarriti. Come i discepoli del Vangelo siamo stati presi alla sprovvista da una tempesta inaspettata e furiosa. Ci siamo resi conto di trovarci sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confortarci a vicenda. Su questa barca... ci siamo tutti. Come quei discepoli, che parlano a una sola voce e nell'angoscia dicono: «Siamo perduti» (v. 38), così anche noi ci siamo accorti che non possiamo andare avanti ciascuno per conto suo, ma solo insieme.

È facile ritrovarci in questo racconto. Quello che risulta difficile è capire l'atteggiamento di Gesù. Mentre i discepoli sono naturalmente allarmati e disperati, Egli sta a poppa, proprio nella parte della barca che per prima va a fondo. E che cosa fa? Nonostante il trambusto, dorme sereno, fiducioso nel Padre – è l'unica volta in cui nel Vangelo vediamo Gesù che dorme –. Quando poi viene svegliato, dopo aver



calmato il vento e le acque, si rivolge ai discepoli in tono di rimprovero: «Perché avete paura? Non avete ancora fede?» (v. 40).

Cerchiamo di comprendere. In che cosa consiste la mancanza di fede dei discepoli, che si contrappone alla fiducia di Gesù? Essi non avevano smesso di credere in Lui, infatti lo invocano. Ma vediamo come lo invocano: «Maestro, non t'importa che siamo perduti?» (v. 38). Non t'importa: pensano che Gesù si disinteressi di loro, che non si curi di loro. Tra di noi, nelle nostre famiglie, una delle cose che fa più male è quando ci sentiamo dire: "Non t'importa di me?". È una frase che ferisce e scatena tempeste nel cuore. Avrà scosso anche Gesù. Perché a nessuno più che a Lui importa di noi. Infatti, una volta invocato, salva i suoi discepoli sfiduciati.

La tempesta smaschera la nostra vulnerabilità e lascia scoperte quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità. Ci dimostra come abbiamo lasciato addormentato e abbandonato ciò che alimenta, sostiene e dà forza alla nostra vita e alla nostra comunità. La tempesta pone allo scoperto tutti i propositi di "imballare" e dimenticare ciò che ha nutrito l'anima dei nostri popoli; tutti quei tentativi di anestetizzare con abitudini apparentemente "salvatrici", incapaci di fare appello alle nostre radici e di evocare la memoria dei nostri anziani, privandoci così dell'immunità necessaria per far fronte all'avversità.

Con la tempesta, è caduto il trucco di quegli stereotipi con cui mascheravamo i nostri "ego" sempre preoccupati della propria immagine; ed è rimasta scoperta, ancora una volta, quella (benedetta) appartenenza comune alla quale non possiamo sottrarci: l'appartenenza come fratelli.

«Perché avete paura? Non avete ancora fede?». Signore, la tua Parola stasera ci colpisce e ci riguarda, tutti. In questo nostro mondo, che Tu ami più di noi, siamo andati avanti a tutta velocità, sentendoci forti e capaci in tutto. Avidi di guadagno, ci siamo lasciati assorbire dalle cose e frastornare dalla fretta. Non ci siamo fermati davanti ai tuoi richiami, non ci siamo ridestati di fronte a guerre e ingiustizie planetarie, non abbiamo ascoltato il grido dei poveri, e del nostro pianeta gravemente malato. Abbiamo proseguito imperterriti, pensando di rimanere sempre sani in un mondo malato. Ora, mentre stiamo in mare agitato, ti imploriamo: "Svegliati Signore!".

«Perché avete paura? Non avete ancora fede?». Signore, ci rivolgi un appello, un appello alla fede. Che non è tanto credere che Tu esista, ma venire a Te e fidarsi di Te. In questa Quaresima risuona il tuo appello urgente: "Convertitevi", «ritornate a me con tutto il cuore» (Gl 2,12). Ci chiami a cogliere questo tempo di prova come un tempo di scelta. Non è il tempo del tuo giudizio, ma del nostro giudizio: il tempo di scegliere che cosa conta e che cosa passa, di separare ciò che è necessario da ciò che non lo è. È il tempo di reimpostare la rotta della vita verso di Te, Signore, e verso gli altri. E possiamo guardare a tanti compagni di viaggio esemplari, che, nella paura, hanno reagito donando la propria vita. È la forza operante dello Spirito riversata e plasmata in coraggiose e generose dedizioni. È la vita dello Spirito capace di riscattare, di valorizzare e di mostrare come le nostre vite sono tessute e

sostenute da persone comuni – solitamente dimenticate – che non compaiono nei titoli dei giornali e delle riviste né nelle grandi passerelle dell'ultimo show ma, senza dubbio, stanno scrivendo oggi gli avvenimenti decisivi della nostra storia: medici, infermiere e infermieri, addetti dei supermercati, addetti alle pulizie, badanti, trasportatori, forze dell'ordine, volontari, sacerdoti, religiose e tanti ma tanti altri che hanno compreso che nessuno si salva da solo. Davanti alla sofferenza, dove si misura il vero sviluppo dei nostri popoli, scopriamo e sperimentiamo la preghiera sacerdotale di Gesù: «che tutti siano una cosa sola» (Gv 17,21). Quanta gente esercita ogni giorno pazienza e infonde speranza, avendo cura di non seminare panico ma corresponsabilità. Quanti padri, madri, nonni e nonne, insegnanti mostrano ai nostri bambini, con gesti piccoli e quotidiani, come affrontare e attraversare una crisi riadattando abitudini, alzando gli sguardi e stimolando la preghiera. Quante persone pregano, offrono e intercedono per il bene di tutti. La preghiera e il servizio silenzioso: sono le nostre armi vincenti.

«Perché avete paura? Non avete ancora fede?». L'inizio della fede è saperci bisognosi di salvezza. Non siamo autosufficienti, da soli; da soli affondiamo: abbiamo bisogno del Signore come gli antichi naviganti delle stelle. Invitiamo Gesù nelle barche delle nostre vite. Consegniamogli le nostre paure, perché Lui le vinca. Come i discepoli sperimenteremo che, con Lui a bordo, non si fa naufragio. Perché questa è la forza di Dio: volgere al bene tutto quello che ci capita, anche le cose brutte. Egli porta il sereno nelle nostre tempeste, perché con Dio la vita non muore mai.

Il Signore ci interpella e, in mezzo alla nostra tempesta, ci invita a risvegliare e attivare la solidarietà e la speranza capaci di dare solidità, sostegno e significato a queste ore in cui tutto sembra naufragare. Il Signore si risveglia per risvegliare e ravvivare la nostra fede pasquale. Abbiamo un'ancora: nella sua croce siamo stati salvati. Abbiamo un timone: nella sua croce siamo stati riscattati. Abbiamo una speranza: nella sua croce siamo stati risanati e abbracciati affinché niente e nessuno ci separi dal suo amore redentore. In mezzo all'isolamento nel quale stiamo patendo la mancanza degli affetti e degli incontri, sperimentando la mancanza di tante cose, ascoltiamo ancora una volta l'annuncio che ci salva: è risorto e vive accanto a noi. Il Signore ci interpella dalla sua croce a ritrovare la vita che ci attende, a guardare verso coloro che ci reclamano, a rafforzare, riconoscere e incentivare la grazia che ci abita. Non spegniamo la fiammella smorta (cfr Is 42,3), che mai si ammala, e lasciamo che riaccenda la speranza.

Abbracciare la sua croce significa trovare il coraggio di abbracciare tutte le contrarietà del tempo presente, abbandonando per un momento il nostro affanno di onnipotenza e di possesso per dare spazio alla creatività che solo lo Spirito è capace di suscitare. Significa trovare il coraggio di aprire spazi dove tutti possano sentirsi chiamati e permettere nuove forme di ospitalità, di fraternità, di solidarietà. Nella sua croce siamo stati salvati per accogliere la speranza e lasciare che sia essa a rafforzare e sostenere tutte le misure e le strade possibili che ci possono aiutare a custodirci e custodire. Abbracciare il Signore per abbracciare la speranza: ecco la forza della fede, che libera dalla paura e dà speranza.

«Perché avete paura? Non avete ancora fede?». Cari fratelli e sorelle, da questo luogo, che racconta la fede rocciosa di Pietro, stasera vorrei affidarvi tutti al Signore, per l'intercessione della Madonna, salute del suo popolo, stella del mare in tempesta. Da questo colonnato che abbraccia Roma e il mondo scenda su di voi, come un abbraccio consolante, la benedizione di Dio. Signore, benedici il mondo, dona salute ai corpi e conforto ai cuori. Ci chiedi di non avere paura. Ma la nostra fede è debole e siamo timorosi. Però Tu, Signore, non lasciarci in balia della tempesta. Ripeti ancora: «Voi non abbiate paura» (Mt 28,5). E noi, insieme a Pietro, "gettiamo in Te ogni preoccupazione, perché Tu hai cura di noi" (cfr 1 Pt 5,7).

Franciscus ■

Magistero dell'Arcivescovo



Omelia nella festa di San Sebastiano

Roma, Basilica di San Sebastiano - 20 gennaio 2020

Carissimi, è un grande dono celebrare l'Eucaristia di oggi, assieme a voi, in questo luogo così significativo: le Catacombe. Luogo di memoria e speranza, luogo al quale dobbiamo la nostra fede, sgorgata anche dalla fede di coloro che non hanno avuto timore di testimoniare il Cristo, la verità, l'amore, fino all'estremo del martirio. Luogo evocativo anche della storia di Roma, una città bellissima e complessa, affascinante nelle sue ricchezze artistiche e piena di povertà; una città afflitta da tanti problemi sociali, civili e di ordine pubblico – quei problemi che in particolare voi, carissimi, siete chiamati ad affrontare – ma a sempre, sempre aperta alla storia.

La storia di Roma, in particolare quella storia che le Catacombe ricordano, si è snodata, nei secoli, quasi in un contrasto tra la potenza del mondo e la potenza di Dio; un chiaroscuro che, tuttavia, non è una vera e propria dicotomia: se è vero che il potere del mondo è piuttosto oscuro, è pur vero che il mondo non va rifiutato ma illuminato con la luce della fede.

È l'insegnamento dei martiri, di un martire come Sebastiano, sepolto in queste Catacombe e venerato da voi come Patrono. La storia della sua vita ce lo fa conoscere come un cavaliere, dunque pienamente inserito nella realtà sociale, politica e militare del suo tempo; per di più, legato da vincoli di amicizia all'imperatore Diocleziano, terribile persecutore dei cristiani e, in seguito, latore dello stesso martirio di Sebastiano; costui, infatti, proprio in virtù del suo ruolo, si industriava per recare soccorso ai cristiani carcerati e condotti al supplizio e svolgeva una grande opera missionaria, convertendo sodati e prigionieri; in definitiva, esercitava la giustizia in un contesto particolare di ingiustizia profonda e grave, in un tempo di sovvertimento dell'ordine, di corruzione, violenza e persecuzione nella città di Roma.

Sebastiano ci appare come uno dei «giusti» di cui parla la prima Lettura (Sap 3,1-9), autentiche «scintille» che illuminano i nostri



passi con il loro esempio, ma anche destinatari di un compito straordinario e misterioso: «governare sulle nazioni... avere potere sui popoli» ...

Sì, c'è, per così dire, un modo di governare, di esercitare il potere, che non rappresenta soltanto la ricompensa futura che ci attende nella vita eterna ma è compito che ci tocca nel presente; lo dico pensando proprio a voi, cari amici della Polizia Municipale. È il compito meraviglioso e tremendo della responsabilità. È, potremmo affermare guardando a San Sebastiano, il "martirio della responsabilità"!

In fondo, la responsabilità è, a suo modo, una forma di martirio. È il martirio di chi comprende che il mondo nel quale vive, pur nella sua oscurità, gli è affidato da Dio, anche se, come dice Gesù nel Vangelo (Gv 15,18-21), il mondo lo «odia».

La parola «mondo», nel Vangelo di Giovanni, ha certamente una sfumatura negativa, in quanto denota quella parte degli uomini che rifiuta Dio, rifiuta l'amore, rifiuta la pace. Allo stesso tempo, però, questo stesso evangelista ci ricorda che «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito» (Gv 3,16). Il «mondo», cioè, è realtà creata e amata da Dio, amata fino alla fine; il mondo è realtà per la quale vivere e dare la vita.

Del resto, Gesù ci dice che, pur non essendo noi «del mondo», ci ha «scelti dal mondo». Siamo fatti anche di «mondo», ma Egli ci ha tratto fuori dal mondo per darci la possibilità di cambiare il mondo, di operare per il mondo. Di essere responsabili del mondo.

Penso alle vostre responsabilità di mantenimento dell'ordine pubblico, di salvaguardia dell'armonia e della bellezza, specie in questo scorcio di «mondo» che è la città di Roma. Penso alla necessità di riferirvi al «mondo» anche nei suoi aspetti più problematici e conflittuali, ai rapporti non sempre semplici con alcune istituzioni, talora all'incomprensione dei cittadini per i quali lavorate... Non lo dimenticate, il martirio della responsabilità è la risposta!

Una risposta che, dice Pietro nella seconda Lettura (1Pt 3,8-17), espone a «soffrire facendo il bene», a «cercare la pace e perseguirla», ad agire «con mansuetudine e rispetto, avendo la coscienza pulita». È un programma impegnativo ma necessario, ancor più se pensiamo alle esigenze di questa nostra città e alle provocazioni cui il vostro lavoro vi espone, alle quali bisogna reagire, aggiunge Pietro, «dando ragione della speranza che è in noi». È la speranza di coloro ai quali è affidato quel «potere» sui popoli che non può essere esercitato da chi si arroghi il diritto del dominio o della persecuzione, della corruzione o dell'ingiustizia, ma da chi dimostri senso del dovere, spirito di dedizione e grande responsabilità.

Sì, Roma ha bisogno di speranza, di questa speranza!

Roma ha bisogno di attingere continuamente a quel patrimonio di speranza racchiuso nella sua storia millenaria, nelle sue stupende rovine e opere artistiche, racchiuso soprattutto nella tradizione cristiana, dunque nelle sue Catacombe. Una speranza di cui è chiamata ad essere faro per la comunità nazionale e internazionale.

Per questo, Roma ha bisogno di avere in voi, che siete quasi un biglietto da visita per la città, uomini e donne che diano ragione della loro speranza nello svolgimento di un compito quotidiano vissuto come servizio d'amore alla città, a coloro che vi abitano, ai tanti turisti e pellegrini che qui giungono.

È un programma impegnativo, dicevamo, e può sembrarci impossibile... ma non se pensiamo ai primi martiri che qui si riunivano, non se pensiamo a San Sebastiano. E la strada per attuarlo la leggerei proprio nelle mura di questa Catacombe: è la strada della fede, della preghiera e della vicinanza con Dio; ma è anche la strada della comunione nella comunità.

Cari amici, in questo luogo i primi cristiani non solo stavano nascosti ma stavano insieme: è questo che ha donato loro la forza di perseverare, persino nella più oscura tribolazione; di «soffrire per la giustizia», dice Pietro.

Anche voi avete bisogno di stare insieme come “corpo” della Polizia Municipale, oserei dire come comunità, per essere capaci di portare la luce della giustizia in un mondo afflitto dal disordine della prevaricazione, dell'abuso di potere, del disprezzo degli altri... atteggiamenti che non minano soltanto il sereno vivere quotidiano ma covano in sé il germe della guerra, quella guerra che – lo vediamo ancora oggi, in tanti Paesi del mondo – distrugge popoli e nazioni, tradizioni e creature innocenti, bellezze naturali e artistiche. E ancora Pietro, che ha vissuto in prima persona la realtà della persecuzione e del martirio, ci suggerisce come vivere in questa comunità: essendo «tutti concordi, compassionevoli, pieni di amore fraterno, misericordiosi e umili», senza rendere «male per male», ma spargendo «benedizione».

È lo “spirito di corpo” che vi contraddistingue, che sempre più vi deve contraddistinguere, nell'attenzione e cura vicendevole, nell'accoglienza e formazione dei più giovani, nella comunione che, attinta da Cristo, vi lega tra voi e, tutti insieme, vi lega a questa città unica al mondo e vi rende strumento della sua benedizione.

Una città afflitta da tanti problemi, invasa dal traffico, difficile da tenere in ordine, ma una città nella quale si respira non solo la minaccia del potere corrotto e ingiusto, ma soprattutto la forza dell'amore e del servizio, la potenza di chi ha dato la vita per Cristo e per il bene comune, per la fraternità e la pace.

Una città in cui scorre ancora il sangue di martiri come Sebastiano, la cui testimonianza e intercessione vi guida e vi sorregge. Una “città aperta”, recitava il titolo di un celebre film, cioè una città dal cuore grande, necessario anche a chi abbia il privilegio e la responsabilità di esserne a servizio, quali siete voi. Vi auguro un cuore così, per cambiare Roma e cambiare il mondo, nella speranza e nella benedizione.

Il Signore vi benedica. E così sia!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo



Omelia nella Messa per l'anniversario di fondazione della Guardia Svizzera Pontificia

Vaticano, S. Maria della Pietà in Camposanto Teutonico - 22 gennaio 2020

Carissimi, la Celebrazione di oggi è, per me, un dono grande, per il quale desidero ringraziare il vostro comandante Christoph Graf; a lui e alla sua bella famiglia mi lega ormai un'amicizia spirituale, rafforzata nei Pellegrinaggi Militari Internazionali a Lourdes, ai piedi di Maria, dove peraltro partecipa sempre una significativa rappresentanza della Guardia Svizzera Pontificia.

Oggi, dunque, è un momento per ringraziare, per pregare per i martiri, per rinsaldare le radici della vocazione. Sì, perché quella delle Guardie Svizzere è una vera e propria vocazione, che mette insieme la formazione militare, la crescita spirituale e la dimensione ecclesiale, nel servizio al Santo Padre. Una storia ricca e bellissima che, in più di 500 anni, ha attraversato varie fasi che voi ben conoscete.

Una vocazione, dunque. E la vocazione è sempre della persona concreta, alla quale Dio rivolge una chiamata, un appello che esige una risposta. La vocazione riguarda l'uomo, in dialogo con il suo Creatore.

La Parola di Dio, oggi, ci fa entrare nel mistero dell'uomo, concentrando la nostra attenzione su tre proprietà: la mano, il cuore, lo sguardo.

Il Vangelo (Mc 3,1-6) narra la storia dell'uomo con la mano inaridita. È una condizione terribile: una mano secca, morta, che non può esercitare il suo compito.

La mano permette di prendere e accogliere, di lasciare e donare; permette di entrare in relazione con i fratelli, stringendo le mani altrui nei momenti della gioia e della paura, nel bisogno di sostegno e nella forza dello stare insieme. La mano accarezza e tutti ricordiamo le carezze ricevute da bambini che dovremmo saper restituire da adulti, prima di tutto ai nostri figli; la mano accompagna, aiutandoci a svolgere il compito importante dell'educazione. Lo dico pensando, in particolare, a quanti, tra voi, vivono la realtà della famiglia; la famiglia di una Guardia Svizzera ha anch'essa una sua vocazione, esige un senso profondo dell'obbedienza, tutt'altro che scontato ai nostri giorni, una disponibilità a lasciare il proprio ambiente, per vivere nella Città del Vaticano, testimoniando un alto senso di fede e di servizio.

E la mano permette di svolgere un servizio: permette di conoscere la realtà, grazie al senso del tatto, e di intervenire sulla realtà. La mano è l'organo del "fare", del potere creativo; guardando all'uomo che, invitato dal Gesù, «stende la mano», possiamo ripensare al meraviglioso affresco della Cappella Sistina, dove la mano tesa di Dio sta creando l'essere umano.

Ogni vocazione, in fondo, è partecipazione all'azione creatrice e redentrice di



Dio. Ogni vocazione incarna l'amore con cui Dio dona la vita e salva la vita: ed è di questo amore che le nostre mani sono a servizio.

Penso alle vostre mani, chiamate a proteggere con l'esercizio della difesa, che i militari conoscono bene; mani che si avvalgono non tanto dell'uso delle armi quanto di abilità e competenze acquisite con impegno, affinché sia donata la sicurezza a Pietro, roccia sulla quale tutta la comunità ecclesiale si appoggia.

Più che la forza fisica, mi sembra sia la virtù della forza quella che vi contraddistingue, vi deve contraddistinguere, e che dovete invocare come dono da Dio stesso, dono dello Spirito. Per questo è necessario il cammino di fede, l'esperienza della preghiera, la vita sacramentale. Non lo dimenticate: Giovanni XXIII diceva: "l'uomo non è mai tanto grande, mai tanto forte come quando sta in ginocchio davanti a Dio"; e aggiungeva: "La preghiera è il mio respiro". Pensate alla forza dalla Grazia dei Sacramenti, quello della Confessione che ci dona il perdono dei peccati liberandoci dal peso del male; quello dell'Eucarestia che opera addirittura la nostra trasformazione in Lui. Diventiamo il Suo corpo! San Giovanni Bosco indicava la strada ai suoi giovani: "Volete essere felici? Fate la comunione, nutritevi di Gesù", e S. Teresina diceva: "Se la gente conoscesse il valore dell'Eucarestia domenicale, l'accesso alla Chiesa dovrebbe essere regolato dalla forza pubblica". Papa Francesco insiste tanto sulla comunione come rimedio per i peccatori e il Santo Curato d'Arso ripeteva: "Non dire che non ne sei degno, ma che ne hai bisogno".

Sì, Gesù dona forza alle vostre mani, così come dona vita alla mano inaridita dell'uomo, così come dona una forza inaspettata alla mano del piccolo Davide, lo abbiamo ascoltato dalla prima Lettura (1Sam 17,32-33.37.40-51). È un miracolo,

un segno della Sua presenza ma anche una testimonianza del Suo amore, che giunge a offrire la propria vita, come fate voi e come hanno fatto i vostri martiri, che ricordiamo in questo Camposanto: il Vangelo, infatti, dice che, a motivo del miracolo fatto, viene presa la decisione di mettere a morte Gesù.

Questa donazione di sé esige l'amore di un cuore grande, un cuore diverso da quello indurito che mostrano i farisei. Anche questa è una condizione patologica: il verbo greco parla della «durezza» di qualcosa che dovrebbe essere morbido, una malattia della quale, però, i farisei non si rendono conto; essi, anzi, si sentono sani e tale presunzione li rende ancor più insensibili alla sofferenza, alla povertà, ai veri bisogni dell'uomo. È la condizione spirituale detta "sclerocardia": un cuore incapace di battere e commuoversi, provare compassione e misericordia, generare perdono e pace. Incapace di amare!

Il vostro lavoro, invece, non è solo un lavoro di mani, è un lavoro di cuore. Esige uno speciale legame di affetto con Pietro e la Chiesa, pertanto richiede una formazione umana e spirituale seria e integrale; una formazione del cuore a una dedizione straordinaria, che tutti riconoscono e ammirano in voi, e che si consegue non solo attraverso la preparazione personale ma anche con la crescita interiore e l'esperienza comunitaria. Lo suggeriva il Papa nel Discorso tenuto per il Giuramento delle nuove Reclute nel 2019: «La realtà della caserma insegna alcuni principi etici e spirituali, che riflettono molti dei valori che vanno perseguiti anche nella vita: il dialogo, la lealtà, l'equilibrio nei rapporti, la comprensione. Vi è data la possibilità di sperimentare momenti di gioia e inevitabili momenti di difficoltà, tipici di una esperienza collettiva. Ma soprattutto avete l'opportunità di costruire sane amicizie e allenarvi al rispetto delle peculiarità e delle idee altrui, imparando a riconoscere nell'altro un fratello un compagno con cui condividere serenamente un tratto di strada»¹. Sì, cari amici, l'amore fa la differenza. L'amore per i colleghi che sono fratelli; l'amore per Cristo, il Papa e la Chiesa, soprattutto in questa delicata fase storica.

È la testimonianza che vi è affidata, il dono che tutti si aspettano da voi: lo chiamerei così, uno sguardo d'amore. E l'ultimo punto che il Vangelo suggerisce è proprio lo sguardo.

Da una parte c'è lo sguardo dei farisei, prevenuto, giudicante; ha già il suo obiettivo distruttivo e vede tutto sotto questa luce. Dall'altra parte, c'è lo sguardo di Gesù che, dice ancora il verbo greco, guarda "tutto intorno", di tutto si accorge, tutto considera: ha una visione integrale, autentica, profonda, al contrario delle nostre prospettive parziali che rischiano di condurci all'errore.

Il vostro è sguardo profondamente vigile, che guarda intorno con attenzione, ma con l'attenzione che viene dal cuore, perché custodisce con una cura che supera ciò che è semplicemente visibile agli occhi. È sguardo attento a cogliere particolari, i pericoli, come pure ad accogliere gli altri: il Papa, i cardinali, i cittadini vaticani e tutti coloro che incrociano i vostri occhi nelle cerimonie pubbliche, alle quali spesso arrivano come a un momento decisivo della loro vita. E il sguardo vostro, potremo dire, accoglie lo sguardo di chi vi guarda e lo fa sentire accolto dal grembo della Chiesa, Madre che conduce all'incontro con Gesù. Attraverso di voi condotti nella Chiesa a Gesù: che responsabilità!

Cari amici, è Gesù il dono che ciascuno cerca da voi. Sappiate essere mano che accompagna a Lui, sguardo che Lo indica, cuore che Lo ama e fa sentire agli altri il Suo amore. Così, risponderete alla bellissima vocazione della Guardia Svizzera: custodire la Chiesa e Pietro, il «dolce Cristo in terra», lo chiamava Santa Caterina; per questo, custodire Gesù, Colui al quale è orientato ogni sguardo e ogni mano, ogni cuore e ogni vita.

Grazie dal profondo del cuore. Il Signore vi benedica. E così sia!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

¹ Francesco, *Discorso alle Guardie Svizzere Pontificie, in occasione del Giuramento delle Nuove Reclute*, 4 Maggio 2019

Meditazione all'incontro ecumenico di preghiera a Napoli

Aeroporto di Capodichino - 23 gennaio 2020

Carissimi fratelli e sorelle,

la Celebrazione di oggi è un grande dono per cui ringraziare con forza lo Spirito Santo e, come ogni dono, è compito che ci rende responsabili. È il compito dell'unità dei cristiani, dell'ecumenismo che si realizza, anzitutto, nella preghiera e nelle opere. Non solo nei grandi momenti di preghiera e nelle opere di pubblica rilevanza, ma in ogni preghiera e in ogni opera compiuta nella comunione. È bello pensare come quel cammino ecumenico, che Papa Francesco ha definito «irreversibile»¹, faccia un passo avanti ogni volta che una singola comunità o una singola persona compiano un piccolo passo; ogni volta che «due o più» siano riuniti nel nome di Cristo!

Oggi siamo riuniti per un momento di intensa preghiera, con il cuore teso a Cristo e alle opere che Egli ci chiede di compiere. Siamo qui come Cappellani Militari, consapevoli che il nostro ministero ci pone in un contesto come quello militare dove il dialogo ecumenico è una esigenza quotidiana. Siamo qui, cappellani e militari di tante confessioni cristiane che lavorano assieme per il sostegno alla pace, annunciando l'unico Signore Gesù Cristo.

La Parola di Dio, che esprime il tema di questa settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, richiama la nostra attenzione su una parola non più tanto di moda: la «gentilezza».

Viviamo nel tempo della fretta e dell'aggressività e la gentilezza, anche nel quotidiano, finisce per essere qualcosa di dimenticato o addirittura frainteso, soprattutto



quando l'altro sembri un ostacolo all'autorealizzazione personale. «Ci trattarono con gentilezza» (At 28,2). Gentilezza è un tratto esteriore nato, tuttavia, da un atteggiamento del cuore. Il termine greco, *filantropia*, indica una sorta di "piena di umanità" che, con le letture ascoltate, potremmo rileggere da quattro angolature.

Primo, la conoscenza. «Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi», dice il Vangelo (Gv 8,31-36). La verità va conosciuta ed è proprio l'atteggiamento del conoscere che apre l'esperienza interiore della verità.

La gentilezza di cui parlano gli Atti degli Apostoli è riservata dagli abitanti di Malta ai naufraghi di una nave diretta a Roma, piena di stranieri, poveri e carcerati, tra i quali era Paolo. È interessante che, nel passo biblico, l'atto del conoscere sia successivo all'atto dell'accogliere.

La gentilezza dell'accogliere apre le porte a una conoscenza che fa superare la paura. Paolo, infatti, verrà ritenuto dapprima un assassino, per aver ricevuto il morso di una vipera, in seguito un dio, per essere rimasto illeso; successivamente, egli potrà pregare e operare guarigioni, svolgendo un autentico servizio alla verità del Vangelo. D'altra parte, nel linguaggio biblico, il verbo "conoscere" indica quella "intimità" che non può non includere l'accoglienza.

La verità, dunque, non teme l'accoglienza del nuovo, che può venire anche da altre esperienze culturali o religiose. «La verità è sinfonica», scriveva Von Balthasar, e «sinfonia vuol dire accordo» di «diversi strumenti» che «suonano insieme»; non le tante verità del relativismo ma le diverse sfumature dell'unica Verità, perché «l'unità organica della composizione è di Dio»². Ed è «lo Spirito Santo – dice quasi a commento Papa Francesco – colui che suscita con creatività la molteplicità dei doni e che armonizza, riconduce all'unità, un'unità autentica perché non è uniformità, ma sinfonia di più voci nella carità»³.

La seconda prospettiva della gentilezza è la giustizia: «Presentate voi stessi a Dio come strumenti di giustizia», abbiamo ascoltato dalla seconda Lettura (Rm 6,1-14). E la parola «strumenti» traduce il greco "*opla*" che significa «armi». Siamo, nelle mani di Dio, armi che Egli usa per ristabilire la giustizia nel mondo. Una giustizia non meramente distributiva ma attenta alla difesa dei diritti fondamentali di ogni essere umano, primo fra tutti il diritto alla vita e al rispetto della dignità umana. E quanto spesso tali diritti vengono oggi calpestati! Lo specifico dell'impegno dei militari si pone proprio qui, nel dovere di porsi al servizio della giustizia e della libertà di un popolo, nella difesa della sicurezza e della dignità della vita. L'annuncio del Vangelo richiede per noi cappellani il sapere richiamare a questa vocazione specifica i nostri militari.

In questo contesto penso alla difesa della vita prima di nascere o nel tempo della sofferenza e all'avvicinarsi della morte; penso alla vita e alla dignità dei poveri, delle donne, dei bambini; penso ai profughi e ai migranti, ai quali questa Settimana di preghiera è particolarmente dedicata. E mi rendo conto di quanto sia necessario offrire a Dio noi stessi proprio come militari, offrire insieme lo sforzo dell'ecumenismo e della comunione, perché Egli usi tutto come arma per affermare la giustizia nel mondo. È indicativo e significativo che, nel cammino di unità tra Chiese sorelle, Papa Francesco veda come «un bel segno» la loro collaborazione su «questioni attuali, come la lotta contro le forme moderne di schiavitù, l'accoglienza e l'integrazione di migranti, profughi e rifugiati e la promozione della pace a vari livelli»⁴.

La terza prospettiva è l'amore. A questo conduce la verità, dice Giovanni: alla libertà donata «dal Figlio» e da noi ricevuta in quanto «figli di Dio»; dunque, alla libertà della fratellanza, dell'amore.

Nel percorso ecumenico e del dialogo interreligioso, il "Documento sulla fratellanza umana", firmato nel 2019 da Papa Francesco e dal Grande Imam di Al-Azhar ad Abu Dabi, rappresenta una storica tappa di crescita per l'umanità. La prospettiva dell'amore, infatti, ci aiuta a contemplare il cammino dell'unità come una maturazione relazionale, una crescita nella figliolanza divina e nella pienezza umana.

L'uomo è un essere "in relazione", in ogni espressione della vita; chiave di tale relazionalità è proprio il dialogo, fondamento dello sforzo ecumenico e della ricerca dell'unità. E l'Enciclica *Ut Unum Sint*, della quale ricorre quest'anno il XXV anniversario, ci offre una sorta di splendida antropologia del dialogo; «il dialogo – spiega infatti Giovanni Paolo II – non si articola esclusivamente attorno alla dottrina, ma coinvolge tutta la persona: esso è anche un dialogo d'amore»⁵. E l'amore, non lo dimentichiamo, è essenzialmente dono, dono di sé! E il militare trova proprio nel dono di sé il gesto eroico quotidiano ma anche quello più estremo.

«Non lo rimanderai a mani vuote», esorta il Libro del Deuteronomio nella prima Lettura (Dt 15.13-15). È un'ultima prospettiva da cui interpretare la gentilezza: il dono. Donare, a chi accogliamo, qualcosa di noi che rimanga pure quando egli parte, quale segno di gentilezza e fratellanza; donare sempre, consapevoli che tutto abbiamo ricevuto.

Cari amici, mi piace pensare a un dono che potrebbe rappresentare una tentazione di staticità ma che invece va valorizzato come dinamismo straordinario, come spinta nel cammino ecumenico: la tradizione.

«La Tradizione non è un dilemma, ma un dono»⁶! Lo dice il Papa, ricordandoci come la parola rimandi «al verbo latino *tradere*, che significa consegnare. La Tradizione non è infatti qualcosa di cui appropriarci per distinguerci, ma una consegna che ci è stata affidata per arricchirci vicendevolmente», attingendo alla «sorgente da cui sgorga il fiume della Tradizione» ovvero al «costato aperto di Cristo sulla croce. Lì Egli ci ha dato tutto sé stesso, consegnandoci anche il suo Spirito (cfr Gv 19,30.34). Da lì – continua Francesco – è scaturita la nostra vita di credenti, lì c'è la nostra perenne rigenerazione. Lì troviamo la forza di portare i pesi e le croci gli uni degli altri». Il Signore ci conceda di farlo, con un amore ricco di fratellanza e gentilezza, e di «non stancarci mai nel cammino»⁷.

I militari insegnano a noi questa fraternità con il loro vivere quotidiano; a nostra volta abbiamo la responsabilità di saperla annunciare in nome di Cristo nostro Unico Signore e Salvatore.

E così sia!

✠ Santo Marciandò ■
Arcivescovo

¹ Cfr. Francesco, *Discorso alla Delegazione Ecumenica della Chiesa Luterana di Finlandia*, 19 gennaio 2019

² Cfr. Hans Hurs Von Balthasar, *La verità è sinfonica*, Jaca Book, Milano 1979, pp. 13-15

³ Francesco, *Udienza alla Delegazione del Patriarcato Ecumenico di Costantinopoli*, 28 giugno 2019

⁴ *Ibidem*

⁵ Giovanni Paolo II, Lettera Enciclica *Ut Unum Sint*, 47

⁶ Francesco, *Discorso alla Delegazione Ecumenica della Chiesa Luterana di Finlandia*, 19 gennaio 2019

⁷ Francesco, *Discorso alla Delegazione Ecumenica della Chiesa Luterana di Finlandia*, 19 gennaio 2019

Omelia nella Messa in occasione della Giornata del malato

Ospedale del Celio - 7 febbraio 2020

Carissimi fratelli e sorelle,

è Maria, la Vergine di Lourdes, che ci accoglie nella Celebrazione della Giornata del Malato. Oggi siamo in un luogo di speciale servizio, l'Ospedale Militare del Celio, un luogo di grande professionalità e profonda umanità. Un luogo dove tanti operatori sanitari si mettono a servizio dei militari che vivono la stagione della malattia, della sofferenza, della fragilità, come dice il Papa nel suo Messaggio, «facendo sentire la presenza di Cristo, che offre consolazione e si fa carico della persona malata curandone le ferite».

Ed è proprio la «persona» il punto centrale di questo Messaggio, il punto centrale del Vangelo, della stessa malattia. Una centralità che può salvare dalle pericolose «derive eutanasiche, di suicidio assistito o soppressione della vita», anche «quando lo stato della malattia è irreversibile»¹. E quanto è preoccupante una tale deriva, ultimamente sempre più concreta nel nostro Paese! Quanta civiltà è persa laddove il malato non sia considerato persona da «curare» – laddove è possibile – e della quale sempre, sempre «prenderci cura»!

Siamo in un tempo in cui la centralità della persona va urgentemente ritrovata, affinché ogni ambito della convivenza umana, della politica, dell'economia, sia intriso del rispetto della sua dignità. E mi sembra che in questo voi militari, voi ope-



ratori della sanità militare, siate testimoni credibili, dai quali molti dovrebbero apprendere.

Nel Messaggio del Papa, illuminato dalla Parola di Dio, vorrei oggi ritrovare tre espressioni che ci aiutano in questa operazione, suggerendo una rivoluzione antropologica che diventa poi una rivoluzione d'amore: un'antropologia dell'integrità, della consolazione, dello sguardo.

«Nella malattia – scrive Papa Francesco – la persona sente compromessa non solo la propria integrità fisica, ma anche le dimensioni relazionale, intellettuale, affettiva, spirituale; e attende perciò, oltre alle terapie, sostegno, sollecitudine, attenzione... insomma, amore. Inoltre, accanto al malato c'è una famiglia che soffre e chiede anch'essa conforto e vicinanza»².

Si tratta di particolari che, da un parte, esigono un farsi carico che non si fermi solo alla cura di una patologia ma si spinga verso una visione integrale e trascendente dell'uomo malato; dall'altra parte, però, proprio essi sono una preziosa risorsa, che non di rado fornisce una forza più efficace delle stesse terapie mediche.

Mentre parlo, ho come voi dinanzi agli occhi tante testimonianze di malattie terribili, superate o accettate con la forza soprannaturale che viene dalla fede e dalla preghiera, come pure dall'amore di una famiglia o di una comunità cristiana che si fa grembo per le lacrime di ogni sofferente.

Cari amici, coltivate e conservate sempre una visione integrale e trascendente dell'uomo, che sfocia nella delicatezza di un approccio globale all'uomo: scoprirete quanto sia vero ciò che abbiamo cantato nel Salmo responsoriale, con le parole del Libro di Giuditta (Gdt 13,18-20): «Il coraggio che ti ha sostenuta non cadrà dal cuore degli uomini: essi ricorderanno per sempre la potenza di Dio». Sì, il coraggio dinanzi al dolore, alla malattia, alla morte, non è prerogativa umana ma manifestazione di un Dio che si è rivelato potente nella sofferenza e che, con la Sua Croce, diventa forza potente d'amore per gli uomini.

Sta qui il nucleo della «consolazione»: una parola bellissima e densa di significato biblico. Isaia è il profeta che forse più ha saputo annunciarla, pur nelle situazioni di dolore e umiliazione più impensate, facendone il cuore della sua speranza. «Consolazione», abbiamo ascoltato nella prima Lettura (Is 66,10-14c), è qualcosa di cui ci si può «saziare»; e pensiamo alle condizioni di malattia e di sofferenza estrema, dove la capacità di nutrirsi si perde, si rifiuta – per la fragilità psicologica – o addirittura si sottrae deliberatamente a un malato considerato terminale. Dio ci consola perché ci nutre, si fa Pane Eucaristico e pane di carità fraterna. Non perdetevi questa attenzione a farvi pane, a spezzarvi per i malati; e non perdetevi l'attenzione a capire che spesso il malato ha bisogno della consolazione spirituale, della vicinanza dei sacramenti, dell'accompagnamento di un sacerdote, per sentire il Dio vicino. Consolazione, infatti, è prima di tutto «vicinanza», come quella di «una madre che consola un figlio», dice ancora Isaia, offrendo a chi cura un'altra preziosa indicazione: madre, infatti, è colei che dà la vita, che fa di tutto per accogliere, curare e proteggere la vita del figlio.

«La vita va accolta, tutelata, rispettata e servita dal suo nascere al suo morire», grida il Papa, ed esorta in particolare voi medici e operatori sanitari a ricordare co-

me «in certi casi, l'obiezione di coscienza» sia «la scelta necessaria per rimanere coerenti a questo "sì" alla vita e alla persona»³.

L'antropologia della consolazione è antropologia della vita, è «Vangelo della vita», scriveva 25 anni fa Giovanni Paolo II: il Vangelo che spinge a riscoprire in ogni uomo che soffre Gesù, Crocifisso per amore, nel cui Volto essa si specchia.

Ed è da Lui, dal Crocifisso, che impariamo l'antropologia che ho chiamato "dello sguardo".

«Dio ha guardato l'umiltà della sua serva», canta Maria nel Magnificat (Lc 1,41b-55), e il termine greco *tapèinosis* indica la piccolezza reale, ovvero la condizione dei reietti, dei rifiutati, dei disprezzati, di coloro che non hanno valore agli occhi del mondo.

Non sono così oggi i malati? Non sono poveri e ultimi coloro che spesso diventano vittime di politiche e di economie sanitarie che smarriscono la preziosità della vita, ricchezza imparagonabile a qualunque calcolo di profitto o interesse?

Papa Francesco sa che, come voi militari spesso sperimentate, a volte «in alcuni contesti di guerra e di conflitto violento sono presi di mira il personale sanitario e le strutture che si occupano dell'accoglienza e assistenza dei malati. In alcune zone anche il potere politico pretende di manipolare l'assistenza medica a proprio favore, limitando la giusta autonomia della professione sanitaria». Per questo si appella «alle istituzioni sanitarie e ai Governi di tutti i Paesi del mondo, affinché, per considerare l'aspetto economico, non trascurino la giustizia sociale... coniugando i principi di solidarietà e sussidiarietà».

Ma per questo si rivolge anche a noi, perché non dimentichiamo di accogliere e testimoniare quello «sguardo» che ricostruisce una vera antropologia, lo sguardo di Cristo: «Gesù guarda l'umanità ferita. Egli ha occhi che vedono, che si accorgono, perché guardano in profondità, non corrono indifferenti, ma si fermano e accolgono tutto l'uomo, ogni uomo nella sua condizione di salute, senza scartare nessuno, invitando ciascuno ad entrare nella sua vita per fare esperienza di tenerezza»⁴.

Maria, la Vergine di Lourdes, alla quale tanti malati guardano con le lacrime, con la speranza, con la pace ritrovata, conceda anche a voi, cari malati, medici e operatori sanitari di questo Presidio carico di attenzione all'uomo, occhi capaci di guardare così alla sofferenza e al sofferente, per essere strumenti di tenerezza e di consolazione, portatori di guarigione per il corpo e lo spirito, ricordando che il servizio a cui siete chiamati è servizio alla vita, dono di Dio e, sempre, miracolo di eternità.

Grazie per quello che fate e per quello che siete. Il Signore vi benedica e vi consoli. E così sia!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

¹ Francesco, *Messaggio per la Giornata del Malato*, 11 febbraio 2020

² Ibidem

³ Ibidem

⁴ Ibidem



Omelia nella Messa in suffragio dei caduti della Brigata Osoppo

Canebola - 9 febbraio 2020

Carissimi, essere qui insieme rappresenta un momento di riflessione profonda, ispirata dalla memoria e illuminata dalle parole di Gesù nel Vangelo (Mt 5,13-1), tanto note quanto provocanti: «Voi siete il sale della terra... la luce del mondo».

Gesù dice «voi», si rivolge a noi. Non solo a noi singolarmente ma a noi «comunità». Questo è molto importante e fa della nostra Celebrazione Eucaristica, che è mistero di comunione, una comunità riunita a far memoria, a pregare.

Siamo un «noi»! Siamo comunità che si mette in ascolto, ricorda, riflette e prende decisioni. Sì, il momento che stiamo vivendo deve servire a questo: deve incidere profondamente nella vita ciascuno, provocando una trasformazione, una conversione.

Il Discorso che oggi Gesù indirizza fa parte del più ampio Discorso della Montagna ed è collegato alle Beatitudini che ha pronunciato nei versetti precedenti, più precisamente alla nona: «Beati siete voi, quando vi insultano e vi perseguitano»; anch'essa beatitudine in cui Dio parla a «voi», a «noi», che viviamo in un clima di persecuzione da parte del mondo. E il discorso, pur rivolto solo ai discepoli, è collegato al desiderio che essi possano incidere nella vita «della terra», trasformare il «mondo».

«Voi siete»: non è un'idea ma un imperativo, un vero e proprio compito affidato a noi, agli uomini di ogni tempo, immersi nelle persecuzioni, nelle ingiustizie, nelle violenze e chiamati a portare lì giustizia e pace.

Nel male indescrivibile della guerra, nelle atroci persecuzioni operate dal Regime nazista e dal fascismo, molti hanno percepito questo imperativo interiore a resistere, a "fare" qualcosa, a "essere" diversi da coloro che si allineavano, e ancora oggi si allineano, con il potere del dominio che porta alla morte e del totalitarismo irrispettoso dell'originalità degli uomini. Un appello che però è interiore, è eco della voce di Dio, se, come Gesù stesso dice, ci porta a essere sale e luce.

«Voi siete il sale della terra».

Il sale, lo sappiamo dall'esperienza, conferisce sapore, gusto a ogni cibo ed è ciò che meglio lo conserva e custodisce. Nella Bibbia, però, il sale è anche sinonimo di purificazione, di sacrificio, e nella cultura greca significa ospitalità.

Quante persone sono state questo «sale» per i fratelli perseguitati dalle leggi razziali e dalla barbarie del nazismo! Pensiamo ai tanti uomini giusti come pure ai tanti vescovi e sacerdoti, alle tante comunità religiose, che hanno corso pericoli enormi per la pura carità di ospitare i ricercati o di sostenere i disperati. E pensiamo a quei partigiani che hanno lottato per il bene fino al sacrificio della vita; oggi, in particolare, preghiamo per i caduti della Brigata Osoppo.



Sì, cari amici, essere sale è aiutare le vite dei fratelli a ritrovare il sapore della speranza, sanando con la giustizia l'orrore di ogni violenza e discriminazione. Oggi come ieri, essere sale significa accogliere e ospitare, promuovere la giustizia e la legalità, soccorrere i deboli e difendere i perseguitati, fare il bene e resistere al male, in un orizzonte di fraternità.

Nell'Antico Testamento, il sale indica anche stabilità, esprime la fedeltà all'Alleanza tra Dio e l'uomo. Ogni capacità di resistere, ogni "resistenza" organizzata, hanno dunque bisogno di questa fedeltà al Progetto d'amore del Signore sull'umanità. Se così non fosse, spiega Gesù, si assisterebbe all'assurdo del sale che perde il sapore; e la storia, anche la storia dell'Eccidio di Porzus, di cui oggi ricordiamo il 75° anniversario, ci insegna come a volte, con l'intento di contrastare il male, si siano purtroppo usati metodi ancor più atroci, si siano commessi quegli stessi crimini che si volevano combattere!

«Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città che sta sopra un monte».

A «voi», a «noi», Gesù chiede invece di essere luce; e l'indicazione è concreta, perché sarà Egli stesso a dire di Sé: «Io sono la luce del mondo» (Gv 8,12).

Cari amici, c'è una luce da seguire; e ogni volta che si presume di essere luce da se stessi, la città dell'uomo precipita nelle tenebre. C'è da seguire la luce della ragione, la luce della giustizia, la luce della pace che, ricordando l'espressione Papa Giovanni nella *Pacem in Terris*, potremmo identificare con quell'«ordine» impresso da Dio al creato¹; e la luce – è bellissimo ricordarlo – è la prima creatura di Dio nella Creazione!

È questo l'ordine che molti, nel tempo terribile della guerra, hanno cercato di ricostruire; è questo l'ordine per il quale oggi i nostri militari operano, in Italia e in tanti Paesi in guerra, anche a costo della vita. Un ordine che non si ottiene quando ci si sostituisce alla luce ma quando ci si consegna alla Luce, facendo sì che sia Essa a ispirare e pervadere le nostre opere.

È la luce della particolare «sapienza» di cui parla Paolo nella seconda Lettura (1 Cor 2,1-5): predicare il Cristo Crocifisso; lottare in comunione con il dolore del mondo offrendo come Lui la propria vita, non eliminando la vita altrui.

Questa sapienza conferisce splendore alla città che «sta sopra il monte»: che diventa punto di riferimento, comunità alla quale guardano in molti; e la città sul monte, nella Bibbia, è Gerusalemme, città della pace, città chiamata ad essere simbolo di pace, pur tra i fuochi di guerra ancora accesi.

Gesù insegna che c'è un risvolto sociale al nostro comportamento, c'è una ripercussione sulla «città», vale a dire nell'ambito politico, economico, sociale, giuridico; questo Suo discorso, infatti, continuerà con il riferimento alla legge (cfr Mt 5,17ss) che non va abolita ma portata a compimento, riempita d'amore.

La memoria storica dell'eccidio di Porzus mostra come la bontà delle opere non si realizzi senza la legge o, peggio, elaborando arbitrariamente leggi proprie; e dimostra come l'unione fraterna, il senso di appartenenza, la difesa comune di valori fondamentali alla vita dell'uomo emettano una luce che spesso proprio chi fa il bene non riesce a percepire.

Carissimi, oggi, insieme, vogliamo riscoprire nel «noi» della realtà sociale, politica, militare, ecclesiale, l'invito a essere comunità attraente attraverso le buone opere. Vedendole, dice Gesù, molti daranno gloria a Dio.

È questo il senso della nostra Celebrazione, del nostro fare memoria, che non è solo evento celebrativo o rievocazione storica: è riconoscere che la gloria appartiene al Signore, è il riconoscere la presenza e la luce di Dio nelle opere di bene che sono state compiute e imparare a intravedere i punti critici, i possibili errori, perché anch'essi siano insegnamento, che illumina la nostra vita e doni luce anche al mondo di oggi, con le sue contraddizioni e le sue speranze.

È l'invito a imparare la lezione della storia ma a essere fedeli al cammino di fede, alla coerenza tra fede e vita, nella certezza che essa cambia il mondo.

A essere granello di «sale», piccolo e nascosto ma anche puro e forte, per diventare strumenti di «Luce» che trasforma il mondo, vincendo le tenebre del male e del peccato, riportando speranza e creando Vita.

Il Signore ci conceda di essere luce e sale così.

E così sia!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

¹ Cfr. Giovanni XIII, Lettera Enciclica *Pacem in Terris*, 1

Omelia nella celebrazione per l'80° anniversario della 46^a Brigata aerea

Pisa, Chiesa San Sisto - 14 febbraio 2020

Carissimi fratelli e sorelle, è un dono questo vostro anniversario che si inserisce in un altro anniversario: 80 anni dalla fondazione della 46° Brigata Aerea di Pisa, 100 anni dalla proclamazione della Madonna di Loreto a Patrona degli aviatori. Celebriamo insieme queste particolari "memorie", dinanzi all'Icona della Vergine Lauretana venerata in questa Chiesa da tanto tempo. È un vincolo speciale quello che vi lega alla Madre di Dio ed è motivo per rendere grazie, per fare "Eucaristia", per fare festa; e, in questa festa che celebrate, vogliamo vedere Maria, come "invitata", Madre che partecipa alla gioia dei suoi figli e ne sostiene l'impegno.

È questo il pensiero semplice che vorrei consegnarvi: facciamo della Madonna una "invitata speciale": nelle nostre feste, nella nostra vita, nella vita della vostra Brigata Aerea!

Ma cosa significa invitare Maria? Vorrei rispondere con alcune espressioni del Vangelo che abbiamo ascoltato (Lc 1,26-38).

La prima è «entrando da Lei». Un angelo inviato da Dio «entra»; e il fatto che il testo biblico lo specifichi conferisce al verbo entrare grande importanza. D'altra parte, come potremmo cogliere il messaggio della Santa Casa di Loreto senza entrare?

Per invitare Maria dobbiamo anzitutto «entrare» da Lei. Dobbiamo metterci noi in cammino per bussare a quella porta, per raggiungere la Sua vita, per affacciarci nel



mistero di quella Santa Casa dove Ella accoglie il saluto dell'angelo, accoglie Gesù in grembo, accoglie Giuseppe per costruire una famiglia, accoglie noi. Entrare da Maria significa indossare il vestito dell'accoglienza; significa fare l'esperienza di essere accolti in una realtà nuova, in un progetto forse inatteso, in una «casa» diversa dalle nostre, che spesso si chiudono nella ricerca del benessere e della tranquillità individualista. Varcando la porta della Santa Casa si spalanca il mondo. Si entra in una realtà che non ha confini, in una «locanda», come quella del buon samaritano, in cui tutti trovano ristoro, trovano amicizia, trovano una Madre; e trovano Gesù.

Cari amici, dobbiamo invitare Maria andando da Lei di persona, entrando da Lei. E non solo nella Sua casa ma nel Suo Cuore, anche quando ci sentiamo indegni, poveri, schiacciati dalla vita e dalle sue delusioni, come il povero soccorso dal buon samaritano. Dobbiamo fare prima di tutto l'esperienza di essere accolti per accogliere.

Lo dico a chi, come voi, fa dell'accoglienza uno stile di lavoro, di impegno; uno stile di vita. E per me, vostro pastore, è motivo di grata gioia osservare quanto sia seria e autentica l'accoglienza che voi militari dimostrate, in un mondo in cui sembrano prevalere la paura e l'intolleranza come pure gli slogan semplicistici di chi predica integrazione ma poi, in realtà, non vuole sporcarsi le mani.

Accogliere è far entrare ma è anche entrare nell'altro, nel suo mistero, nella sua sacralità che rivela l'infinita dignità di ogni persona umana, dinanzi alla quale non si deve parlare tanto di "diversità" quanto piuttosto di "differenze", anzi di "unicità". Accogliere, come Maria ci insegna, significa entrare nel mistero della sacralità della vita che ci fa unici, fin dal primo respiro. Accogliere significa dire "Sì" alla vita; accogliere è difesa della vita!

Ed è per questo che voi siete accoglienti, perché la vostra è difesa della vita umana, di ogni vita, in qualunque condizione si trovi. Difesa dei deboli come dei poveri, dei cittadini come degli stranieri; una difesa che vi chiede di far entrare le persone nei vostri cuori e di entrare nelle loro vite, spesso anche di entrare in altri Paesi... Voi militari dell'Aeronautica, pur avendo il "volo" come condizione, siete, come tutti i militari, «casa» per molti, lo ricordavo recentemente a Lampedusa, dove la Madonna di Loreto ha vissuto una tappa della Peregrinatio Giubilare.

E qui mi piace ricordare la seconda espressione del Vangelo: «Rallegrati... Non temere». L'angelo entra da Maria annunciando la gioia ma, per farlo, la esorta a non avere paura. Invitare Maria nella nostra vita significa fare esperienza di come la paura possa essere vinta dalla gioia. E il motivo della gioia che l'angelo annuncia è uno: «Il Signore è con te!».

Entrando nella Santa Casa, dicevamo, noi troviamo Gesù e questo significa scoprire all'improvviso di non essere più soli. Fin da quando siamo bambini, se ci pensiamo bene, la paura, ogni paura, è in fondo paura della solitudine, dell'essere abbandonati, rifiutati, isolati... E questa è la grande paura dei nostri tempi.

Cari amici, l'uomo del Terzo Millennio, che ha raggiunto livelli inimmaginabili di efficienza e produttività, che si illude di poter possedere la vita e la morte, che cerca la libertà al di fuori dei legami, è, in realtà, reso fragilissimo dalla solitudine, fonte di tante paure e angosce. E quante paure sperimentano le persone alle quali il vostro servizio si rivolge!

Maria entra in questa vostra realtà che non è solo realtà di persone competenti, pronte a volare per soccorrere le paure di molti, ma che è “brigata”, ovvero un gruppo di professionisti, di militari, di persone la cui unione, potremmo affermare, fa la forza, vince la paura.

La gioia che si prova entrando nella Santa Casa è la gioia semplice ma concreta di una vita “in famiglia”, di uno stare insieme che non ha nulla di provvisorio o emotivo, che non dura “finché ne ho voglia” ma che è impegno, condivisione, comunione. Così, invitare Maria significa aprire le porte non solo del mio cuore ma del “nostro” cuore: della vostra “Brigata”, della nostra comunità di Chiesa dell’Ordinariato Militare.

È l’antidoto alle paure che il vostro difficile lavoro vi mette dinanzi e che rende forti e gioiosi nel dare la vita, anche quando si arrivasse al sacrificio estremo. E come non ricordare, qui, coloro che hanno dato la vita nell’eccidio di Kindu?

«Ecco la serva del Signore»: Maria risponde così all’angelo, risponde a noi che la stiamo invitando. E la parola «ecco» – è interessante – traduce l’imperativo greco “idù”, «guarda».

Invitare Maria significa imparare a guardarla, per rintracciare in Lei il profilo di «serva»; significa capire che l’accoglienza e la gioia stanno nel servire. Non, però, nel servire al male, all’opportunità, ai potenti di turno... ma nel servire il Signore.

La logica del servizio, di cui la vostra vita militare è veramente testimone, si apprende guardando Maria, si apprende anzitutto nella Santa Casa. È commovente pensare che questo sia stato anche l’apprendimento in cui è cresciuto Gesù, Figlio di Dio, Servo sofferente. La logica del servizio è accoglienza, gioia, sofferenza.

Il vero servizio non è semplicemente un compito portato avanti con precisione e sollecitudine ma è spesso difficoltà, incomprendimento, umiliazione, fatica, dolore... così, l’apice del servizio non si raggiunge nelle grandi imprese o nei risultati eccezionali, ma nell’impegno quotidiano e nascosto delle vostre basi militari, delle vostre unità di volo, delle vostre scuole dove, come nella Santa Casa di Nazareth, ci si prepara a servire gli altri, ci si mette a disposizione degli altri, si condivide il dolore degli altri, si dimenticano le proprie difficoltà per amore degli altri. E un tale servizio spalanca l’orizzonte della fraternità e costruisce concretamente la pace.

Carissimi fratelli e sorelle, mi piace pensare che da 80 anni, Maria ha detto “Sì” all’invito della vostra Brigata. Da 100 anni, Maria ha detto “Sì” all’invito di voi, militari dell’Aeronautica, ad entrare nelle vostre vite e nelle vostre realtà, per aiutarvi a sconfiggere le tante paure che dovete affrontare: paura della violenza e dell’ingiustizia, della guerra e del terrorismo, della malattie e calamità, dell’abbandono e della solitudine... Guardatela ogni giorno, così come l’avranno guardata Gesù e Giuseppe nella Santa Casa, per imparare il segreto di quella gioia che nasce dall’impegno del vostro servizio, faticoso e talora doloroso, ma insostituibile per costruire un mondo di giustizia, di fraternità e di pace.

Un servizio per il quale, in questo significativo anniversario, vi diciamo il grazie della Chiesa e di tutto il Paese.

Il Signore vi benedica. E così sia!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo



Messaggio per l'emergenza epidemiologica da COVID 19

Ordinariato - 9 marzo 2020

Carissimi militari, cari fratelli e sorelle,

mentre le notizie riguardanti l'epidemia da Coronavirus che sta affliggendo l'Italia e il mondo si fanno sempre più preoccupanti e i decreti prudenziali sempre più restrittivi, come vostro padre e pastore voglio farvi giungere una parola di vicinanza, di gratitudine, di speranza.

Vi sono vicino, con affetto profondo e con profonda sollecitudine per ciascuno: abbraccio con tutto il cuore i malati, i familiari delle vittime dell'infezione, i contagiati, coloro che vivono il tempo di una sofferenza inattesa, della separazione dalle persone care, della solitudine nella quarantena.

Poi vi dico «grazie». Dico un grazie sentito, commosso, ammirato, a voi che state lavorando per curare e prevenire questa malattia ma anche per affiancare, sostenere, difendere tutti coloro che si trovano in difficoltà.

Come nei momenti più critici della storia del nostro Paese, i militari sono in prima linea, nonostante i rischi concreti, la fatica talora sproporzionata, le difficoltà non sempre prevedibili. Lo sono tutti i militari medici, infermieri e operatori sanitari, continuando con costanza e dedizione un lavoro indispensabile e instancabile e offrendo il loro apporto a zone più martoriate. Lo sono i tanti militari che, come sempre, rappresentano un punto di riferimento per la popolazione, rispondendo a chiamate, richieste, paure della gente; coloro che sono posti a custodia delle zone di sicurezza; quelli che aiutano il viaggio di malati o persone con problematiche. Lo sono anche i nostri militari che lavorano all'estero e si trovano a doversi confrontare anche con questa emergenza accanto alle tante altre che il loro compito richiede. Lo sono i militari che hanno impegni istituzionali e che, accanto alle Forze dell'Ordine e ai Responsabili della cosa pubblica, assieme ai tanti volontari, quali i membri della Croce Rossa, devono organizzare e gestire l'emergenza, prendendo quotidianamente decisioni impegnative, delicate e difficili.

A tutti, accanto al grazie della gente, esprimo il grazie profondo della nostra Chiesa dell'Ordinariato Militare, vicina a voi anche attraverso il ministero e l'umanità dei cappellani militari, che pure ringrazio dal profondo del cuore per la dedizione e l'amore con cui vi accompagnano a nome di Cristo e della Chiesa.

Ed è da uomo di Chiesa, da vescovo, da cristiano, che desidero che l'ultima parola sia la speranza!

Stiamo vivendo un'esperienza inedita, che ci lascia attoniti e ci obbliga a riflettere, a concentrarci sull'essenziale, a riscoprire la bellezza delle relazioni umane e familiari, a ritrovare lo spazio dell'interiorità, a volgere lo sguardo al Signore, nella

preghiera di supplica e di fiducia, chiedendo l'aiuto materno della Madonna, come i nostri padri hanno saputo fare nei momenti difficili delle calamità naturali e nei versanti più drammatici della storia.

La Conferenza Episcopale Italiana ha decretato di sospendere tutte le Celebrazioni Liturgiche: un digiuno inatteso in questa Quaresima speciale. Ma il digiuno della Messa e della comunione non è digiuno di comunione con Dio e con gli altri, di amore, di solidarietà.

Sì, oggi più che mai abbiamo bisogno di sentirci fratelli; ne abbiamo bisogno come il pane e come il Pane Eucaristico. Dobbiamo sentire fratelli gli uomini di scienza, che si stanno adoperando nella ricerca e nelle cure, nella speranza di vincere questa dura battaglia per la vita; gli uomini delle Istituzioni, impegnati a ridare al Paese ordine e protezione, per limitare la diffusione del contagio; e come non ringraziare con forza il nostro Presidente della Repubblica, capo delle Forze Armate, che tanto equilibrio, lucidità di guida, forza d'animo e capacità di incoraggiamento sta mostrando anche in questo frangente? Dobbiamo sentire fratelli i nostri pastori: l'amato Papa Francesco, i vescovi, i sacerdoti, i religiosi, tutti coloro che offrono le loro sofferenze e preghiere. Dobbiamo sentire fratelli gli uomini e le donne che più ci sono vicini e più hanno bisogno di noi, perché anziani, fragili, soli.

Chi è solo ha paura e non ritrova motivi per sperare. E allora grazie, grazie, grazie a voi, militari, perché con il vostro esserci date speranza concreta a molti.

La storia di questo virus, con le restrizioni imposte, ci sta ricordando il valore della vita, di ogni suo attimo e del suo orizzonte di eternità, ben superiore a guadagni personali e bilanci pubblici, e ci sta insegnando che possiamo fare a meno di tante cose superflue, persino di tante cose utili... Ma non possiamo fare a meno gli uni degli altri!

Tutti, ancora, vi ringrazio e vi abbraccio, portandovi ogni istante nella mia preghiera.

Il Signore vi benedica e vi protegga.

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo



PREGHIERA

nel tempo della pandemia

Dio Padre, Tu che crei la vita e non la morte,
ascolta la supplica accorata e fiduciosa
che, insieme, rivolgiamo a Te.
Libera le nostre famiglie, l'Italia, il mondo intero,
dalla terribile pandemia che ci ha colpito
e unisce l'umanità in un unico grido di dolore.
Proteggi tutti i militari che sono a nostro servizio
negli ospedali, nelle strade, nei mezzi di trasporto,
nelle centrali operative, nelle missioni di pace,
nei luoghi dove si studia e si decide.

Cristo Gesù, Tu che sei la Vita,
scendi dalla Croce sulla quale ti sei donato per noi,
e poggiate sulle croci di tanti fratelli e sorelle,
disseminate sulla via del Calvario,
e illumina con la speranza della Pasqua.

Spirito Santo, che infondi vita in chi tocchi,
sii, per ciascuno, una carezza d'amore:
che non lascia fino alla fine chi muore da solo
e consola chi rimane solo senza i propri cari;
che illumina l'intelletto di chi ricerca
e assicura il consiglio a chi governa;
che infonde forza a chi è nella malattia
e invade di pietà chi cura e assiste;
che dilata con la scienza d'amore il cuore dei pastori
e dona a noi la sapienza di riscoprire l'essenziale,
per saper chinarci sul prossimo e volgere lo sguardo a Dio.

E Tu, Maria, Madre della Vita,
assieme a Giuseppe e ai nostri Santi Patroni,
custodisci tutti sotto il Tuo Manto, finché sia passato il pericolo
e possiamo cantare, con Te e come Te,
il Magnificat della gratitudine, della gioia, della lode.

E così sia!

✠ Santo Marciàno
Arcivescovo Ordinario Militare per l'Italia



Omelia nella IV Domenica di Quaresima

Cappella dell'Ordinariato - 22 marzo 2020

Carissimi, in questo tempo, sembra di cogliere un grido sulle labbra di tanti: "siamo nel buio!" Un buio che ha avvolto le cose all'improvviso, come se qualcuno avesse spento un interruttore.

Un buio vero, fitto, che non ci fa vedere e comprendere, come il cieco del Vangelo (Gv 9,1-41). Lui era cieco dalla nascita e non sapeva cosa fosse la luce; noi, invece, sentiamo che qualcosa ci è stato tolto. Tolta la possibilità di una vita normale, di vedere le persone e fare le cose di ogni giorno, la cui preziosità forse non coglievamo ma alle quali il buio sembra restituire un valore luminoso; soprattutto, tolta la serenità, a motivo di questa pandemia che ci angoscia, dinanzi alla quale sembra difficile lottare.

Sì, noi siamo nel buio e non vediamo. Ma Dio, dice la Parola di oggi, Dio «vede»! È quasi un contrasto nel quale, forse, possiamo cercare la speranza, in questo momento di grande smarrimento e tenebra.

Cosa vede Dio nel buio?

«Gesù vide un uomo cieco». Gesù vede la nostra cecità. Vede, paradossalmente, il nostro buio.

La storia della tenebra straziante che stanno sperimentando tanti malati, le loro famiglie e coloro che li curano, la nostra Nazione che conta i suoi morti e il mondo intero, è vista da Dio, è sotto il Suo sguardo. E mentre ci sentiamo abbandonati, soli, con tanta difficoltà a vivere e a sperare, vogliamo lasciarci avvolgere da questo sguardo. Uno sguardo che oggi il Vangelo ci invita a cogliere come "sanante".

Gesù vede il cieco e gli toglie la cecità. Lo guarisce e, guarendolo, gli dona qualcosa in più rispetto a quanto prima egli aveva. Lo ricostituisce nella sua umanità piena. Lo fa rinascere fisicamente e spiritualmente. Il fango che spalma sui suoi occhi richiama la polvere con la quale, nella Genesi, Dio crea l'uomo dal suolo; il gesto dello spalmare è descritto in greco con un verbo che significa "ungere" e fa pensare all'olio, al crisma che, come sappiamo, è segno del Battesimo ma anche dell'unzione dei malati: per questo rinnova e rafforza, consola e fa sentire la presenza di Cristo.

«Io credo!», esclamerà il cieco vedendo per la prima volta Gesù. E anche noi vogliamo dirlo.

In questo buio che ci ha reso improvvisamente ciechi e sembra infinito, con il cuore colmo di dolore ma anche di speranza, vogliamo dirti, Signore, che crediamo che Tu vedi le ferite devastanti provocate in tanti modi dal Coronavirus, le ungi con il Tuo crisma e lenisci il dolore, fai sentire la Tua presenza, guarisci e fai rinascere. Crediamo che vedi la sofferenza delle famiglie, l'angoscia dei bambini, la solitudine di tanti anziani, e che sei Luce anche per chi soffre e muore in solitudine per questa terribile malattia. Vogliamo dirti che crediamo che, dopo il tunnel buio di questa

pandemia, vedremo tutti la luce, una luce nuova, che prima non conoscevamo, come non la conosceva il cieco nato; crediamo che rinasceremo come nuove persone e come umanità nuova.

Quanto "essenziale" questi giorni ci stanno insegnando!

Quanti gesti di solidarietà sembrano, nel buio, luci timide di un'aurora che presagisce questa rinascita!

Quanta ricerca della Tua presenza, Signore, nella preghiera, fiamma piccola ma crescente nel profondo dei cuori, e che possiamo pure condividere, grazie ai moderni mezzi di comunicazione!

Rinasciamo non come individui ma come un «noi», ha detto qualche giorno fa Papa Francesco. E vogliamo davvero sentirci così nell'Eucaristia di oggi nella quale, idealmente, vorrei inserire tutte le Messe di precetto che in questa Quaresima, per la prima volta, non abbiamo potuto celebrare. Sentiamoci un «noi», una comunità. Una famiglia alla quale il Signore sta guardando. E vorrei pensare, in particolare, alla famiglia delle forze armate e di tutti gli uomini e donne in divisa.

Perché il Signore, dice la prima Lettura (1Sam 16,1b.4.6-7.10-1), «vede il cuore».

Sì! Dio vede cosa sta accadendo in tanti cuori umani. Vede quante luci, apparentemente flebili ma decisive, voi, uomini e donne delle Forze Armate, accendete in questo buio così fitto; vede che vi state comportando «come figli della luce» (Ef 5,8-14) e vede lo stato d'animo, il cuore con cui portate avanti la missione.

Nel mio cuore di padre custodisco tante testimonianze raccolte dalle vostre accorate telefonate: Dio le vede!

Dio vede la dedizione assoluta e commovente di chi è in prima linea da medico, da infermiere, da operatore sanitario, e lavora strenuamente, fino a quel dono della vita per il quale voi militari siete sempre pronti. Vede l'impegno di chi porta avanti la ricerca scientifica – penso ad esempio ai nostri laboratori farmaceutici – o la generosità esemplare di tanti volontari, come la Croce Rossa e le Infermiere Volontarie. Vede la coscienza di quanti, in ambito istituzionale, prendono decisioni importanti per il Paese o l'abnegazione di chi opera in missioni estere. Vede la serietà di chi effettua controlli di sicurezza nelle città o di chi trasporta malati e persone in difficoltà; vede il coraggio e l'amore di voi chiamati a guidare i mezzi militari che portano via le salme – le immagini di quanto accaduto a Bergamo resteranno indelebili negli occhi del mondo – e vi dona forza per poter essere voi a vegliare nell'ultimo viaggio questi Suoi figli, che a nessuno dei loro cari è concesso di accompagnare e che li strazia, gli lacera il cuore

Cari amici, nel viaggio che l'umanità sta compiendo nella «valle oscura» di cui parla il Salmo 22 (23), Dio vede e Dio accompagna: Lui è il Pastore che si prende cura delle pecore, che per loro e con loro si impiglia nelle spine della vita, lasciando che il Suo Corpo Crocifisso e il Suo Cuore innamorato dell'uomo sanguinino.

Forse non vediamo il Suo Volto, perché è buio, ma possiamo sentire la Sua Presenza anche in coloro che si prendono cura di questo buio del mondo, come voi.

Grazie, militari carissimi, grazie uomini e donne in divisa per quanto fate, per ciò che siete, per come vi donate! Sentite con forza il grazie della nostra Chiesa, il grazie della gente, il grazie stesso di Dio che, con voi, può accompagnare molti.

Per intercessione della Madonna, di San Giuseppe e dei nostri Santi protettori, con grande affetto vi affido a Lui perché vi sostenga, vi illumini, vi ricompensi.

Andate avanti con coraggio e amore, tutti ne abbiamo bisogno! E state certi che le piaghe, le ferite che le spine di questa pandemia lasciano e lasceranno, nei vostri corpi e nei vostri cuori, sono i solchi nei quali l'Amore del Cristo Crocifisso e Risorto sta piantando i germi di un'umanità nuova; sono gli spiragli di speranza dai quali, pian piano, torneremo insieme a vedere risplendere la Luce della Pasqua.

Il Signore vi benedica e benedica tutti.

E così sia!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo



Omelia nella V Domenica di Quaresima

Cappella dell'Ordinariato - 29 marzo 2020

Carissimi, è vero, è l'ora del pianto, ma è anche l'ora della compassione! Un'ora che è scoccata sulla terra all'improvviso e si diffonde con la stessa rapidità della terribile pandemia di questo tempo. La compassione è la risposta di molti e Gesù, che sta vivendo uno dei momenti più drammatici della sua esperienza terrena, la morte di un amico (Gv 11,1-45), indica questa via d'uscita alla morte, al dolore, alla paura. La compassione come chiave che apre il nostro cuore alla speranza, che apre il sepolcro, che apre il Cuore stesso di Dio.

«Signore, Colui che tu ami è malato»!

Nella casa di Betania si consuma un dramma: un giovane sta male e le sue sorelle mandano a chiamare Gesù; la malattia è mortale, eppure Gesù sembra non rispondere. Non va subito. Aspetta tre giorni: il terzo è il giorno in cui Dio agisce. «Questa malattia non porterà alla morte, ma è per la gloria di Dio», dice. È malattia che l'uomo da solo non sa affrontare.

Anche noi facciamo questa esperienza. Il virus sembra distruggerci, umanamente siamo inermi: mancano strumenti scientifici, preventivi, sanitari; manca la forza di pazientare nelle limitazioni; manca in molti casi il cibo e il fantasma di una crisi economica vive già nella povertà e nella disperazione di molti, affranti dalla fame, dalla perdita del lavoro... È un terribile allarme socio-economico, su cui il Papa non cessa di richiamare tutti alla compassione della vicinanza e della carità concreta ma che interpella pure le decisioni del mondo politico, la cooperazione tra gli Stati, prima di tutto nella nostra Europa che, in questo delicato momento, è chiamata a decidere su quali politiche condivise e su quali valori rifondarsi. È Europa perché comunità; guai a dimenticarlo!

Betania significa, letteralmente, luogo dell'afflizione. E oggi siamo tutti in quella casa allo stesso modo in cui – diceva Papa Francesco alla preghiera l'altra sera – siamo tutti nella stessa barca, mentre Gesù sembra lontano, quasi disinteressato. Ciascuno, nel Vangelo di oggi, potrebbe ritrovarsi nei panni di uno dei personaggi: Lazzaro, Marta, Maria, coloro che le aiutano, le consolano... la scena è di grande afflizione ma anche di grande condivisione. C'è un dolore che unisce. C'è la compassione, il patire insieme, che è la chiave per aprire il cuore alla speranza.

«Signore, se tu fossi stato qui mio fratello non sarebbe morto»!

Quando Gesù arriva, tuttavia, la speranza sembra finita. Ma le parole di Marta, che suonano quasi come rimprovero, sono pure invocazione d'aiuto. E Gesù suggerisce la chiave per aprire il sepolcro, la compassione: «Io sono la risurrezione e la vita»!

La parola sepolcro, in greco, ha la stessa radice della parola memoria. E l'espressione «Io sono...», con cui Gesù inizia a parlare, nell'Antico Testamento indica il Nome impronunciabile di Dio, è la formula solenne con cui Dio si presenta a Mosè sul monte Sinai.

Gesù ridesta la fede di Marta con la memoria. La invita a riportare al cuore la storia di un Dio che ha stretto un'Alleanza d'amore con il Suo popolo, che lo ha liberato dalla schiavitù, ha aperto il Mar Rosso, ha perdonato i suoi peccati. Un Dio che è misericordia, che ha compassione del Suo popolo!

Anche per noi, il presente è tempo di memoria; forse aiutati anche dal silenzio delle nostre quarantene, è il tempo di non dimenticare come la compassione di Dio operi meraviglie nella storia della nostra vita, nella storia umana. In un frangente tragicamente segnato da generazioni di anziani sgominate da tante morti, rischiando di cancellare le nostre radici, è tempo di ricordare quanto i nostri padri ci hanno narrato. Penso ad esempio al dramma della guerra, del quale riviviamo oggi alcune sfumature, e che perdura in molte parti del mondo; è di questi giorni l'appello del segretario generale dell'Onu, Antonio Guterres al «cessate il fuoco globale e immediato in tutti gli angoli del mondo», al quale Papa Francesco si è unito oggi all'Angelus auspicando che l'impegno «congiunto» contro la pandemia possa portare a risolvere «i conflitti mediante il dialogo e una costruttiva ricerca della pace» e a riconoscere «il nostro bisogno di rafforzare i legami fraterni come membri di un'unica famiglia»¹. C'è anche qui un invito alla compassione, che può aprire nuova speranza per il futuro, dopo questo tempo di pianto.

«Gesù scoppiò in pianto»

Lazzaro è morto e Gesù piange! Piange perché ha compassione, piange con chi piange. E anche il nome Lazzaro è significativo, vuol dire "Dio è il mio aiuto". Sì. Questo pianto, questa compassione è la chiave che apre il Cuore di Dio; con essa Gesù ridona vita a Lazzaro, offrendo la propria vita. Questo gesto, infatti, confermerà la sua condanna: Gesù muore per dare la vita a Lazzaro.

La compassione offre la vita, la trasmette, la accoglie, la rispetta, la custodisce. La compassione trasforma il pianto in vita più forte della morte, rende più forti della morte: illumina, oggi, l'impegno nelle frontiere dei reparti ospedalieri, lo sconvolgente sfilare dei mezzi in cui voi, militari, trasportate e vegliate tanti fratelli morti in solitudine, i controlli accurati che dovete svolgere... ma anche le pazienti file dinanzi ai supermercati, la dedizione di coloro che lavorano per aiutarci a vivere, i gesti semplici di chi non dimentica i poveri e gli anziani, la creatività di chi sostiene e i bambini, il silenzio di chi offre la propria preghiera o la sofferenza...

È la compassione che libera dall'indifferenza, genera il pianto e risponde al pianto. E apre il Cuore di Dio.

Lazzaro, se ci pensiamo bene, riprende vita quando Gesù piange. Sì, il pianto di chi amiamo ci offre la cifra della nostra preziosità, ci fa sentire vivi.

«Oggi sia la domenica del pianto», ha raccomandato Papa Francesco alla Messa a Santa Marta. Piangiamo così, di amore e di compassione, nella preghiera e

nell'offerta, portando alla memoria l'immagine del Crocifisso rigato dalle lacrime della pioggia, l'altra sera in una Piazza San Pietro deserta. Piangiamo con Gesù, che piange con tutti i crocifissi della storia ma che, piangendo, ridona speranza, gioia, vita.

E così sia!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

Vita della nostra Chiesa

- Atti della Curia
- Agenda e
Attività pastorali



TRASFERIMENTI E INCARICHI GENNAIO - FEBBRAIO - MARZO 2020

Don Epifanio DI LEONARDO

Effettivo al Comando Militare Esercito "Sicilia" in Palermo, riceve estensione d'incarico presso:

- Reggimento "Lancieri di Aosta" (6°) – Palermo

Decorrenza 08/01/2020

Il 05/12/2019

Don Alaa ALTARCHA

Viene nominato Sacerdote Collaboratore Cappellano Militare in Servizio con Incarico Canonico Esclusivo con decorrenza dal 04/05/2020

Il 09/03/2020

Don Giordano BISO

Viene trasferito dall'Istituto di Scienze Militari Aeronautiche in Firenze alla Scuola Marescialli e Brigadieri dei Carabinieri in Firenze.

Riceve inoltre estensione d'incarico presso:

- Centro Carabinieri Cinofili – Firenze.

Decorrenza 01/09/2020

Il 10/03/2020

Padre Cesare BEDOGNÈ

Viene trasferito dalla Scuola Marescialli e Brigadieri CC in Firenze al Comando Legione Carabinieri Lombardia in Milano.

Riceve estensioni d'incarico presso i seguenti enti:

- Comando Interregionale Carabinieri "Pastrengo" – Milano;
- Comando Provinciale Carabinieri – Como;
- Comando Provinciale Carabinieri – Lecco;
- Comando Provinciale Carabinieri – Lodi;
- Comando Provinciale Carabinieri – Milano;
- Comando Provinciale Carabinieri – Pavia;
- Comando Provinciale Carabinieri – Varese.

Decorrenza 01/09/2020

Il 10/03/2020

Don Filippo FERLITA

Viene designato Sacerdote Cappellano Militare in servizio presso il Reggimento Logistico Taurinense in Rivoli (TO).

Riceve estensioni d'incarico presso i seguenti enti:

- 34° Distaccamento Permanente AVES "Toro" – Venaria Reale (TO);
- SEGREDIFESA – Ufficio Tecnico Territoriale Armamenti Aeronautici – Caselle Torinese (TO).

Decorrenza 01/02/2020

Il 22/01/2020

Don Andrea DI PAOLA

Viene impiegato nella missione "ATALANTA" su nave Bergamini per l'Assistenza Spirituale al personale di bordo fino a termine esigenza.

Luogo e data d'imbarco: Taranto – 08/02/2020

Il 24/01/2020

Agenda pastorale gennaio - marzo 2020

- 9 GENNAIO** Roma, ore 10.00, benedizione della cappella restaurata presso il Centro Tecnico Rifornimenti dell'AM
- 11** Milano, ore 10.30, benedizione della cappella restaurata presso il Comando 1^a regione aerea
- 15** Roma, incontro con il personale del Comando per la Formazione, Specializzazione e Dottrina dell'Esercito
- 16** L'Aquila, ore 9.00, incontro con il CME Abruzzo e il 9° Rgt Alpini
Ore 11.00, S. Messa presso la Cappella del Comando Regionale GdF
Ore 15.00, conferenza per gli allievi della Scuola Ispettori e sovrintendenti della GdF
- 18** Roma, S. Messa e Battesimo degli adulti presso la Cappella del Comando Brigata Granatieri di Sardegna
- 20** Roma, ore 10.00, Basilica S. Sebastiano fuori le mura, S. Messa nella Festa di San Sebastiano, patrono della Polizia Locale Roma Capitale
- 22** Città del Vaticano, S. Messa in occasione dell'anniversario di Fondazione della Guardia Svizzera Pontificia
- 23** Napoli, Aeroporto Capodichino, incontro Ecumenico di Preghiera promosso dai Cappellani Militari della Regione Campania e dai Cappellani Militari della Base navale Statunitense di Napoli
- 24** Napoli, ore 9.30, Benedizione della nuova cappella dell'Ufficio Tecnico Territoriale
Ore 14.00, Capua, Incontro con gli allievi del Corso Volontari
- 27 gennaio -
3 febbraio** Terra Santa: corso di Esercizi Spirituali itineranti per i Cappellani Militari guidati da P. Giulio Michelini, ofm
- 6 FEBBRAIO** Lampedusa, S. Messa per il distaccamento Aeronautica presieduta dal Card. F. Montenegro in occasione del giubileo lauretano
- 7** Ospedale militare del Celio, S. Messa in occasione della giornata del malato
- 9** Chiesa Parrocchiale di Canebola (UD), Santa Messa in suffragio dei caduti della Brigata Osoppo e commemorazione del 75° anniversario dell'eccidio delle malghe di Porzus
- 10-13** Corvara in Badia (BZ), settimana di fraternità con la comunità del Seminario
- 14** Pisa, ore 10.30, S. Messa in occasione dell'80° anniversario della Brigata aerea
- 15** Livorno, incontro con gli allievi dell'Accademia Navale
- 16** Livorno, S. Messa e Cresime presso la cappella dell'Accademia Navale
- 17** Incontro con il personale dell'ente aeronautica Pol NATO di Parma
- 18** Roma, ore 10.00, S. Messa e dedizione della Cappella dei Santi Pietro e Paolo presso la sede delle direzioni per il Personale Militare, della Previdenza e della leva
- 20** Roma, ore 9.30, riunione del Consiglio Presbiterale
Ore 18.00, incontro di formazione per il Clero giovane
- 21** Roma, incontro di formazione per il Clero giovane
- 22-23** Bari, Conclusione dell'incontro di riflessione e spiritualità "Mediterraneo, frontiera di pace"
- 24** Bari, ore 9.30, conferenza presso la Scuola Allievi Finanziari

26

Roma, ore 18.00, S. Messa nella Chiesa S. Caterina a Magnanapoli, benedizione e imposizione delle Ceneri

29

Reggio C., S. Messa presso il Seminario Arcivescovile nel XX dell'incoronazione della Madre del Fiat e incontri con gli ex alunni

MARZO

Sospensione delle attività a causa dell'emergenza epidemiologica da COVID-19

Gli esercizi spirituali in Terra Santa

Proponiamo, in appresso, stralci della bella testimonianza/cronaca di P. Peppino Faraci a margine degli esercizi spirituali in Terra Santa tenutisi dal 27 gennaio al 3 febbraio. Il testo integrale è pubblicato sul sito diocesano.

... Ma il viaggio per raggiungere la casa della nostra cara Mamma è stato lungo e arduo. Siamo partiti da molto lontano, da luoghi deserti e precisamente dal deserto del Neghev. Lì dove ci si attende silenzio, vuoto, terre nude e assolate, lì dove i wadi, ormai, non sono altro che delle strisce aride incise nel terreno come i solchi lasciati da un lungo pianto, lì dove tanti santi uomini e donne hanno cercato nella solitudine il contatto con Dio, lì dove la fantasia e l'immaginazione possono giocare brutti scherzi oppure rivelare grandi verità noi ci siamo mossi, peregrinando, metro dopo metro anche con una certa fatica per tenere il passo del nostro carissimo Padre Giulio Michelini o.f.m. che ci ha guidati in tutti questi giorni.

... Ma il deserto ci ha riservato una bella sorpresa: non è una terra nuda, assolata e disabitata, ma una terra affollata di tanti grandi uomini e donne della nostra storia di salvezza, davvero le loro storie abbracciano la nostra.

... Lì abbiamo fatto il nostro incontro con Abramo, con Sara sua moglie, con l'egiziana Agar e con i loro rispettivi figli Isacco e Ismaele. Le loro attese, i loro sogni che si incrociano con i sogni di Dio e mettono in moto l'uomo. Le loro belle



storie, che sono la nostra storia, sono storie d'amore, di obbedienza, ma anche di disobbedienza e di peccato, ma, non perché tutto fa brodo, alla fine tutto si ricongiunge nell'unica volontà del Padre che è quella di manifestarsi a noi e donarci gratis il suo amore, la sua tenerezza, la sua amicizia, la sua salvezza. Abbiamo incontrato, sempre nel deserto altri personaggi come Mosè, Aronne suo fratello, Myriam la sua grande sorella che, con i fratelli e per grazia di Dio, ha saputo spianare una via ricca di acqua nel lungo cammino di liberazione dalla schiavitù d'Egitto.

... Tell Arad e poi Masada: luogo di una lunga e legittima resistenza e allo stesso tempo di un atroce massacro ad opera dei Romani. Bellissima è stata la visita alla città di Gerico, tutti sappiamo quanto sia importante questa città...

Sempre a Gerico abbiamo incontrato un folto gruppo dei nostri Carabinieri che in quella città svolgono una missione di addestramento della polizia palestinese, sono stati con noi anche per la concelebrazione della santa Messa ed è stato bello, un incontro toccante che i francescani del posto hanno reso anche piacevole preparando un bel buffet con tanta frutta e bevande, permettendo un incontro ravvicinato coi nostri militari.

Tre anni fa, al termine dei nostri Esercizi Spirituali, lasciando Gerusalemme, sul pullman, abbiamo cantato "Gerusalemme, noi ti rivedremo"..., e siamo stati di parola. Eccoci nella città centro del mondo, la Santa, come la chiamano i nostri fratelli musulmani, città splendida, con le sue mura, le sue torri, le sue Chiese, i suoi suk, i mille colori dei volti umani, i religiosi di tutte le forme. "Ed ora i nostri piedi si fermano alle tue porte, Gerusalemme".

... A Gerusalemme anche la notte dona luce e vita, riaccende la speranza, salva la vita degli uomini, abbaglia con la grazia. Gerusalemme luogo in cui si tocca la misura dell'amore di Dio – che è un amore senza misura –, lì al Golgota, al luogo della deposizione e soprattutto al luogo della Risurrezione. Una tomba bella ma vuota, inconfutabilmente vuota: ecco la grande gioia per tutti noi, la certezza della salvezza.

... Betlemme: come non amare la città che ha permesso l'ingresso di Dio nel mondo? Come non sentirsi abbracciati da tanta tenerezza, bellezza, sogno. Lì, nella stanza degli animali di una normalissima casa, l'Onnipotente, colui che – come cantano i bizantini – tiene sul palmo della sua mano l'intero universo ha voluto posarsi in una stalla.

... Monte Sion, Valle del Cedron memoria dell'Ultima Cena e della Pentecoste dove la Chiesa, già esistente da tempo, riceve il grande dono dello Spirito Santo e si lancia alla grande avventura di dire a tutti che Dio è Padre-Madre di tenerezza per ogni uomo. La Via Dolorosa, il cammino in salita di Gesù che prende e porta su di sé i nostri peccati. All'inizio siamo partiti dall'estremo sud della Terra d'Israele e finalmente arriviamo in Galilea, passando per la Samaria (sembra di leggere un pezzo di Vangelo). Lì non occorre fare sforzi, bisogna solo guardare e prendere tutto quello che il maestro ha seminato in quella regione.

Ogni centimetro è altare sul quale Gesù ha "combinato" qualcosa. In Samaria, al pozzo di Giacobbe, ci siamo tutti "innamorati" della bella ed esuberante donna samaritana, da tanti descritta come donna dal vissuto andante con allegria –

per esprimersi in termini musicali -, ma che forse non è proprio così. ...Cafarnao, la casa di Pietro ma anche la casa di Gesù: Dio ha un domicilio sulla tua stessa strada, lo puoi chiamare senza dover urlare, lo puoi andare a trovare, ma, ancora più bello, è lasciare che sia Lui a venirti a trovare.

...E infine la casa della Santa Famiglia, quel "luogo" speciale scelto da Dio per abitare in mezzo a noi. Se Gesù avesse avuto nostalgia del Cielo e della Trinità, l'avrebbe superata con l'amore e l'affetto respirato ad ogni istante dalla splendida mamma Myriam e dal fantastico papà Giuseppe, entrambi di Nazaret.

Terra Santa, luoghi santi, pietre sante: tutto è santo in Terra Santa, non si può stare un solo istante da turisti curiosi a facilmente appagabili con storielle propinate e farcite come bigné dalle guide. Quella terra ti santifica, ti fa sentire bene, ti fa riprendere fiato nei sentieri stancanti della vita e per questo ci fa cantare: "Gerusalemme noi ti rivedremo con la speranza che già da ora ci palpita nel cuore".

La solidarietà del PASFA per gli orfani dei caduti Afgani

Il Train Advise Assist Command West (TAAC-W) di Herat, a guida 132^a Brigata corazzata Ariete ha ospitato, a fine gennaio presso Camp Arena, un gruppo di venti bambini orfani di caduti del 207° Corpo d'Armata dell'esercito afgano per un'iniziativa ricreativa e di solidarietà organizzata dal cappellano militare del contingente, don Gianmario Piga.

I piccoli ospiti, accolti dal personale del TAAC-W, hanno trascorso alcune ore tra giochi e momenti d'intrattenimento allestiti da don Gianmario e dai suoi collaboratori. A loro sono stati inoltre donati giochi, zainetti, materiale scolastico e coperte, acquistati con offerte volontarie da parte del personale militare del TAAC-W. Alla presenza del Comandante del TAAC-W, Generale di Brigata Enrico Barduani, è stato consegnato, per conto dell'Associazione per l'Assistenza Spirituale alle Forze Armate (PASFA), un assegno di 1.500 euro per le famiglie degli orfani dei soldati caduti dell'esercito afgano. "Con iniziative come quella odierna rivolte ad una fascia debole della comunità locale – ha affermato il generale Barduani – il contingente italiano vuole ulteriormente dimostrare la vicinanza e il sostegno alla popolazione afgana impegnata nel difficile percorso di normalizzazione e di crescita della propria società." L'imam del 207° Corpo d'Armata afgano, nel ringraziare il personale del TAAC-W per l'accoglienza e la solidarietà dimostrate, ha espresso apprezzamento in favore del contingente italiano e del PASFA per l'attenzione riservata a questi sfortunati bambini e alle loro famiglie.

"Da una stretta e significativa collaborazione tra comandante, cappellano e PASFA è nata una splendida iniziativa che ha regalato molti sorrisi. Grazie a tutta la

nostra grande famiglia militare, ai nostri cappellani e a tutti i soci per la generosità e lo spirito di fratellanza". Così si è espressa in merito all'evento la presidente del PASFA Mariagiovanna Iommi.



Giubileo lauretano - La Vergine «pellegrina» a Lampedusa

«La Vergine di Loreto è simbolo del volo, metafora del viaggio della vita e dei tanti viaggi che gli uomini devono affrontare, come sa anche chi si trovi ad abitare o ad operare in questo lembo di terra, bagnata da un mare nel quale si avventurano tanti nostri fratelli e sorelle che fuggono da luoghi di dolore, guerra, ingiustizia, spesso non riuscendo neppure a raggiungere il porto sognato – ha detto il 6 febbraio l'Ordinario militare nel saluto rivolto al cardinale Francesco Montenegro, arcivescovo di Agrigento, e alle autorità civili e militari presenti nel distaccamento aeronautico di Lampedusa. Maria parte oggi da qui perché Ella viaggia con gli uomini, si mette in cammino accanto a loro, condividendo lacrime e speranze e rimanendo vicina in tanti nuovi inizi». È un po' il compito dei militari, ha aggiunto Marciandò: «Camminare accanto a tutti i fratelli, condividere persino i viaggi più rischiosi; difendere e soccorrere, con spirito di servizio e competente dedizione, fino al dono della vita, sempre invocando la protezione della Madre che veglia sul cammino di tutti».

Giunta a bordo di un C27J la statua della Vergine Lauretana è stata accompagnata da una delegazione guidata dall'arcivescovo e dal generale Alberto Rosso, Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica militare. «L'essere qui non consideratelo soltanto un casuale appuntamento del vostro programma, ma la possibilità di trovarvi in un'isola davvero importante per capire la storia e la geografia del nostro tempo», ha detto il cardinale Montenegro durante l'omelia della Messa concelebrata con i cappellani militari di tutta la Sicilia. Montenegro ha ricordato le parole del Papa durante la visita dell'8 luglio 2013 e ha esortato a riflettere «sull'Ecceci di Maria che dichiara la disponibilità a fare la nostra parte».

Poi si è soffermato sul significato di essere cristiani oggi: «Gesù ci chiede di annunciare, testimoniare, farci vicini agli altri; essere cristiani non è avere addosso il bollino blu della fede, ma è mettersi in gioco, avere il coraggio di andare controcorrente, pur sapendo che lo stile di vita proposto dal Vangelo non sempre e non da tutti è accettato – ha aggiunto -. Non si tratta di essere dei superman o dei Mastrolindo, ma di raccontare coi gesti più che con le parole, che l'amore si è fatto carne e può riempire di significato ogni vita umana».



Quando «ho avuto modo di visitare i nostri uomini di tutte le forze armate impegnate nelle missioni all'estero, ho raccolto due parole che mi hanno sempre reso fiero e orgoglioso di servire il Paese con le stellette – ha detto il generale Rosso –. Queste parole sono state: professionalità e umanità». Due caratteristiche «che distinguono gli italiani da altri popoli e altri paesi e credo che questo sia il modo in cui siamo apprezzati e stimati anche all'estero, in maniera spesso silenziosa».



Assistenza spirituale alle Forze Armate

Ratifica ed esecuzione dello Scambio di Lettere tra la Repubblica italiana e la Santa Sede sull'assistenza spirituale alle Forze Armate.

Il Consiglio dei Ministri, su proposta Ministro degli affari esteri e della cooperazione internazionale Luigi Di Maio e del Ministro della difesa Lorenzo Guerini, ha approvato un disegno di legge che reca la ratifica e l'esecuzione dello Scambio di lettere tra la Repubblica italiana e la Santa Sede sull'assistenza spirituale alle Forze Armate, fatto a Roma e nella Città del Vaticano il 13 febbraio 2018, e norme di adeguamento dell'ordinamento interno ad obbligazioni internazionali contratte con la Santa Sede.

L'Intesa è volta ad aggiornare la disciplina dell'assistenza spirituale alle Forze armate e lo status dei cappellani militari alla luce dell'evoluzione storica, politica e normativa intervenuta negli anni.

Il testo individua le funzioni svolte dai cappellani a favore dei militari cattolici e delle rispettive famiglie, nonché i mezzi e gli strumenti che sono messi a loro disposizione per l'assolvimento delle funzioni stesse; delinea, inoltre, lo stato giuridico dei cappellani come figura autonoma rispetto all'organizzazione militare, stabilendo che hanno piena libertà di esercizio del loro ministero e che risiedono in una delle sedi di servizio loro assegnate, ma accedono ai gradi militari per assimilazione, senza che questo comporti identificazione con la struttura e l'organizzazione militare.

Si evidenzia, inoltre, che: il cappellano non può esercitare poteri di comando o direzione e avere poteri di amministrazione nell'ambito delle Forze armate; non porta armi e indossa, di regola, l'abito ecclesiastico proprio, salvo situazioni speciali nelle quali sia necessario indossare la divisa.

(Comunicato stampa del Consiglio dei Ministri n. 29 del 13 febbraio 2020)

Ad Orvieto, per il grave momento, esposto il Sacro Corporale

Pubblichiamo un articolo del Colonnello Silvio Manglaviti, dell'Associazione "Orvieto città del Corpus Domini".

Lo scorso venerdì 27 marzo, alle ore 18, in Piazza San Pietro, vuota, Sua Santità Papa Francesco ha esposto il Santissimo Sacramento impartendo, "Urbi et Orbi", l'indulgenza plenaria. Un atto antico, quando i pontefici imploravano perdono e protezione per l'umanità intera in situazioni estreme di rischio e pericolo, ora richiamato dall'attuale infestante situazione sanitaria che coinvolge ed accomuna le sorti di tutte le genti del Pianeta; non essendo possibile per gran parte dei fedeli confessarsi e ricevere assoluzione né comunicarsi, così come i numerosi decessi non consentono di porgere l'estremo saluto ai propri cari. L'esposizione del SS. Sacramento è affidarsi non solo in spirito ma materialmente a Dio nell'Ostia Sacratissima, vero e reale Corpo di Cristo.

È l'eredità materiale che Gesù ci ha donata con l'istituzione dell'Eucarestia nel Cenacolo il Giovedì Santo, a Gerusalemme e che nel 1246, a Liegi, per le visioni di Santa Giuliana de Cornillons, portò all'istituzione della Festa di Dio, nel SS. Sacramento (Liegi è la Ville du Saint-Sacrament). Successivamente Papa Urbano IV, che era stato arcidiacono a Liegi, l'11 agosto 1264, con Bolla *Transiturus* istituì e promulgò universalmente la solennità del Corpus et Sanguis Domini, da Orvieto, Sede Apostolica; poiché il pontefice, in contrasto con Manfredi, non si insediò mai a Roma.



San Paolo VI Papa, nel pellegrinaggio ad Orvieto, Città del Corpus Domini – definita dallo stesso pontefice *Urbisveteris Civitas eucharistica supra montem posita* – per i 700 anni della *Transitus* nel 1964 (primo volo in elicottero di un papa), evidenziò il Messaggio di Orvieto, centro e santuario mondiale dell'Eucarestia, che si venera nel Santissimo Sacramento. E il Duomo di Orvieto, sede del Santuario Eucaristico che custodisce le reliquie del Miracolo di Bolsena (la messa miracolosa è rappresentata nelle Stanze di Raffaello e nella Galleria delle Carte Geografiche nei palazzi Vaticani), è evocato nel rosone a 22 raggi della basilica dalle cui logge papa Leone IV benedice l'incendio di borgo; affresco sempre di Raffaello.

Domenica 22 marzo il Vescovo di Orvieto Todi, Benedetto Tuzia, reggente fino all'insediamento del nuovo Vescovo Gualtiero Sigismondi, appena nominato da papa Francesco, ha celebrato l'Eucarestia ed esposto il Sacro Corporale, in via straordinaria. In apprezzamento dell'evento l'associazione Orvieto Città del Corpus Domini ha inviato un messaggio al Vescovo e, per conoscenza, al Presidente dell'Opera del Duomo e alla Sindaco di Orvieto nel quale si chiede di esporre all'adorazione perpetua il Santissimo, quindi il Tabernacolo col reliquario, per tutto il periodo dell'emergenza.

Comunica il prossimo tuo

Cultura digitale e prassi pastorale

Attraverso il duplice sguardo della sociologia e della pastorale, Massimiliano Padula prova a concretizzare la sollecitazione del papa in relazione all'universo digitale: "passare dalla diagnosi alla terapia, aprendo la strada al dialogo, all'incontro, al sorriso, alla carezza".

Padula è sociologo dei processi culturali e comunicativi e si occupa di comunicazione istituzionale. Torna in libreria con un testo il cui titolo s'ispira al comandamento più umano che c'è (Ama il prossimo tuo come te stesso). L'autore prova a trapiantare questo comandamento nei processi di una società orientata sempre più dalle logiche della cultura digitale. Si tratta di un comandamento comunicativo che si rivolge a tutti: donne e uomini che usano e vivono gli spazi del web proiettando in essi la propria umanità.

Il libro racconta questo tempo di connessioni, di complessità e di derive. Scrive l'Autore nell'introduzione: "Porsi in dimensione di prossimità significa ricondurre la prassi ecclesiale della comunicazione e dei media entro una logica in cui al primo posto c'è la persona. Vuol dire abbracciare la società e orientarla alla relazione, alla verità, alla carità. Una società in cui i media – lo ha più volte ribadito papa Francesco – non devono essere fattori di inquinamento mentale o rumori dispersivi, ma opportunità concrete di un nuovo sviluppo culturale dell'umanità".

Padula prova a concretizzare la sollecitazione del papa il quale, in relazione all'universo digitale, chiede di «passare dalla diagnosi alla terapia, aprendo la strada al dialogo, all'incontro, al sorriso, alla carezza». E lo fa attraverso il duplice sguardo della sociologia e della pastorale. Il libro è infatti suddiviso in due parti – Cultura digitale e Pastorale mediale – ognuna composta da cinque brevi capitoli. "Comunica il prossimo tuo" è arricchito dalla postfazione di Filippo Ceretti, docente di Teorie dei media digitali e di Media Education (Pontificia Università Lateranense). Nelle ultime pagine, infine, una variegata bibliografia per approfondire.



